

sì sì no no

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e Informazione - Disamina - Responsabilità

Anno IV
n. 3

Mensile Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti.

Una copia L. 200 — abbonamento annuale di propaganda minimo L. 2000 (anche in francobolli); per estero e via aerea aggiungere spese postali.

Aut. Trib. Roma 15709/5-12-1974 - Conto corrente Postale n. 60 22 60 08 intestato a «sì sì no no» - Spediz. Abb. Post. Gr. III — 70%

Recapito postale: Via Anagnina, 289 — 00046 Grottaferrata (Roma) — Tel (06) 94.53.28.

Marzo
1978

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cristo L. I, cap. V, n. 1)

ASSURDITA'

Come già abbiamo avuto occasione di scrivere, si vorrebbe presentare la lotta che si combatte oggi nella Chiesa cattolica come conflitto tra *tradizionalisti e progressisti*, al fine di mascherare la vera natura della lotta che è tra *Verità e menzogna*, «sintesi di tutte le eresie», cioè modernismo.

L'opposizione tradizionalisti-progressisti è uno dei più grandi controsensi ed è uno *slogan dei modernisti*, che camuffano in ogni campo le loro diaboliche intenzioni da intenzioni di bene: *comprensione, benevolenza cristiana, tentativi di recupero, attesa di resipiscenza*, aggiornamento delle leggi ecclesiastiche e del concetto di disciplina, inventiva pastorale liturgica, rinnovamento della catechesi per renderla accessibile all'uomo moderno, aggiornamento metodologico in ogni campo, necessità che il Sacerdote sia uomo tra gli uomini per meglio comprenderli, che conosca il male per sapere convertire chi fa il male, aggiornamento della morale per rispondere alle esigenze dell'uomo d'oggi, valorizzazione in ogni persona o cosa dell'angolo positivo, sorvolando su quelli negativi, e così via.

Ma, ben presto, l'angelo di luce del modernismo rivela la coda dell'antico serpente. Tutte le belle intenzioni proclamate e conclamate si riducono, nella prassi, a lasciare anche gli infami nella Chiesa in atte-

sa... che convertano gli altri all'infamia; a sbarazzarsi di ogni vincolo di legge e disciplina per assecondare il proprio capriccio spacciato per «carisma»; ad eliminare o rendere insufficiente, e quindi inutile, la catechesi, attuandola in opposizione alla vera evangelizzazione; ad accettare tutte le stranezze e gli errori della filosofia moderna, della psicologia, sociologia e pseudoscienze affini; a scrollarsi di dosso i doveri e le limitazioni che la vocazione sacerdotale impone; a rendere elastica o a distruggere la morale; a negare o attenuare il concetto di male, non valutandolo nella sua oggettività; ad eliminare ogni forma di certezza morale; ad introdurre la relatività quale suprema categoria allo scopo di distruggere il *Depositum Fidei* e il *Magistero Infallibile* con conseguente reinterpretazione del Vangelo (in particolare riservata a *L'Osservatore Romano* del mercoledì), dei Concili passati e abolizione dei dogmi (anche questa riservata a *L'Osservatore Romano*), con conseguente rivalutazione dei filosofi e teologi fino ad ieri nemici della Chiesa Cattolica, ed esaltazione dei nuovi nemici della Chiesa, tipo Rahner, Küng e compagni, con conseguente revisione critica di tutti i Sacramenti, e, in particolare, soppressione della Confessione, attuando per l'Eucarestia il principio di dare le perle ai porci; le buone intenzioni dei modernisti si riducono, ancora, a contestare la Chiesa istituzionale contrapponendole una chiesa carismatica nella quale ognuno è libero di fare ciò che più gli aggrada, anche di divulgare teorie da eretico, sperguero e scomunicato in nome di un carisma «profetico» che ha la missione di distruggere... la Chiesa di Cristo Signore, a lasciare libero corso a qualsiasi scandalo, a lasciare che la teologia, dommatica e morale, sia ridotta ad una libera accademia di scienza profana (per l'Italia in particolare ci pensa l'Associazione Teologica Italiana con il plauso, beninteso, de *L'Osservatore Romano*).

Tornando al concetto fondamentale, termini come tradizionalismo e progressismo non hanno significato nella Chiesa, se è la Vera Chiesa. C'è solo la Verità e la menzogna, che si contrappongono con i loro rispettivi seguaci.

Infatti, quando due o più Vescovi si trovano in contraddizione nell'insegnamento o nella prassi, uno solo dei due può essere guidato dallo Spirito Santo, perché una sola è la Verità: nell'altro soffia... il vento del demonio. Così è per i teologi e così è per i Sacerdoti e i fedeli.

Quanti sono, oggi, coloro che difendono pubblicamente la Verità? veramente pochi, troppo pochi! Non che non ci siano altri che aderiscano toto corde alla Verità, ma essi si comportano come se lo Spirito Santo nulla richiedesse da loro nelle parole e nel comportamento esterno, anzi come se mai fosse disceso su

di loro né nel Battesimo né nella Cresima; per i Sacerdoti, neppure nell'Ordine Sacro e, per i Vescovi, neppure nell'Ordinazione Episcopale!

Sembra, guardando i Vescovi attuali, di vedere gli Apostoli (?) rinchiusi nel Cenacolo prima della Pentecoste: tutti timorosi per paura dei Giudei.

E chi sono gli odierni Giudei? La Segreteria di Stato di Sua Santità!

Gli Apostoli, dopo la discesa dello Spirito Santo, non ebbero alcun timore e coraggiosamente predicarono il Vangelo in ogni luogo, con i buoni effetti che tutti conosciamo, e sopportarono di essere perseguitati a causa della Parola; anzi tutti, meno uno, pagarono con il sacrificio supremo della vita. E non solo essi, bensì anche tanti e tanti loro seguaci. Si esalta il sangue dei martiri quale causa di vitalità e di propagazione della Fede e della Chiesa. Ed è vero, è giusto.

Ma, oggi, troviamo Vescovi muti (salvo rarissime eccezioni), perché ambiscono un avanzamento nella carriera, passando a diocesi più importanti e, per coloro che già sono in diocesi importanti, alla... porpora; Cardinali ancora più silenziosi, perché sperano di diven-

tare Papa o almeno di ottenere qualche incarico importante.

E i Sacerdoti? I più, diciamo così, sono sani. Essi scaricano la responsabilità del loro silenzio sui Vescovi, cioè sui loro diretti superiori, i quali, nonostante le continue professioni di democrazia, intimoriscono il clero che giustamente li contrasta, minacciando le pene del C.J.C. (che è fatto per i reprobati) e che, invece, potendo, applicano contro i migliori elementi ligi alla Fede e alla Giustizia ovvero per i propri interessi *contra iustitiam*.

E se qualcuno ricorre contro il Vescovo, il ricorso giace per anni e anni e si tenta di piegare al compromesso il Sacerdote onesto attraverso la FAME. Ora, non da tutti si possono pretendere atti di eroismo.

Al contrario diversi Vescovi, se hanno ancora il diritto di essere considerati tali, non esercitano alcuna autorità verso quei sacerdoti che, da perfetti modernisti, lavorano per sfasciare la Chiesa, anzi li blandiscono, così come è stato fatto dal Card. Pellegrino, Arcivescovo di Torino, da Bettazzi, Vescovo di Ivrea, da Battisti, Vescovo di Udine, da Pagani, Vescovo di Città di Castello, da Venezia, Vescovo di Avellino, e da tanti altri che dello Spirito Santo forse ne hanno fatto un piccione da spennare e mangiare al momento opportuno e da usare, sempre, per paravento alle loro malefatte.

Recentemente, poi, sono stati nominati dei Vescovi che lasciano molto, ma molto a desiderare (non tutti naturalmente) sotto troppi punti di vista.

A questo quadro interno della Chiesa corrispondono dei responsabili che favoriscono lo sconvolgimento o lasciano andare tutto come va, quasi che l'Autorità loro conferita di sorvegliare, correggere e reprimere fosse un fatto che non li riguardi.

Questo vale per tutti i Dicasteri Romani, lo abbiamo già accennato (cfr. *sì sì no no*, anno III, n. 9 1977), che lasciano imperturbati alterare la vera Fede.

Al governo della Chiesa è sicuramente essenziale la Parola, ma la sola Parola, se non è attuata come direttiva da chi ne ha il dovere, non è sufficiente: è doveroso anche correggere e reprimere, se si vuole evitare il dilagare del male.

A tutt'oggi quale Cardinale o Vescovo riprovevole è stato convenientemente redarguito? a noi non ne risulta alcuno! E presupposto che, a nostra insaputa, ciò sia avvenuto, quale Cardinale o Vescovo si è corretto? Nessuno! E quale provvedimento è stato preso contro questi pertinaci sfasciatori? E perché coloro che hanno l'autorità Suprema continuano ad ignorare i propri doveri, ben sapendo che, in ultima analisi, lo sconvolgimento teologico e prati-

co si ripercuote principalmente a danno delle anime?

A questo e ad altri interrogativi la Segreteria di Stato di Sua Santità, che è in continua e pertinace opposizione agli insegnamenti del Papa, deve rendere conto, per iscritto, ai fedeli tutti, non al solo Direttore di *sì sì no no*.

PIUS

FACCE DI BRONZO

Quando una pubblica accusa è fondata su menzogna e ingiustizia evidenti oppure su illazioni e sofismi, l'accusato, se persona perbene, può scegliere tra due strade:

1) dimostrare con prove o argomentazioni la malafede dell'accusatore;

2) preferire una dignitosa noncuranza, sempre che il silenzio non porti danni a terzi (Verità, Chiesa, persone, istituzioni) o non provochi un pubblico inganno.

Quando una pubblica accusa è, invece, fondata su verità e giustizia evidenti, oppure su documenti, fatti reali e argomentazioni logiche, l'accusato, se persona perbene, ha due strade a sua disposizione, strettamente legate alla propria innocenza o colpevolezza:

1) se è innocente, può o deve dimostrare che l'accusatore è in errore, esibendone le prove o le motivazioni: può farlo qualora il silenzio non provochi danni a terzi; *deve* farlo — e non gli è lecita la «dignitosa noncuranza» — qualora il silenzio porti danni a terzi o provochi un pubblico inganno;

2) se è colpevole, ha il dovere di riconoscere il proprio pubblico torto [ma che ingenua pretese hanno i collaboratori di *sì sì no no*!].

Da tre anni, il nostro periodico continua a denunciare *apertis verbis*, con giustizia e verità evidenti, con documentazioni, fatti reali e logiche argomentazioni, persone e fatti che danneggiano gravemente e pubblicamente la Verità, la Giustizia, l'Amore, la Chiesa.

E, da tre anni, tutti gli accusati hanno scelto il più rigoroso silenzio, al quale non hanno, in ogni caso, diritto:

1) se fossero innocenti, perché il loro silenzio danneggia la Verità e la Chiesa;

2) se sono colpevoli, perché hanno il dovere di riconoscere pubblicamente il proprio pubblico torto.

Il silenzio che essi esibiscono, quale dignitosa noncuranza, è, in tutti i casi, ingiusto, niente affatto dignitoso, anzi vergognoso.

E' questo il *punctum dolens* della situazione: gli accusati *non sono persone perbene*; peggio: sono *soggetti a struttura facciale bronzea*: è la dimostrazione della loro malafede.

OGNI GIORNO UNA NOVITA'

(da una lettera pervenutaci)

(...) Il mio parroco mi ha detto che *sì sì no no* non è un foglio cattolico. Io, che seguo da tempo il Suo periodico, non vi ho mai riscontrato nulla di contrario alla Fede Cattolica, anzi lo trovo più ortodosso non solo di quel ridicolo giornale «cattolico» che si chiama *Avvenire*, ma anche de *L'Osservatore Romano*.

Come spiegare, allora, quello che mi dice il mio parroco? (...)

Risposta

Non possiamo sapere come ragiona il Suo parroco. Forse è un progressista-marxistello-modernista; oppure è un ingenuo, che non si accorge che la Chiesa sta annegando in un mare di eresie (beato lui!).

Tuttavia, a seguito della Sua segnalazione, per evitare ulteriori equivoci, più o meno volontari o involontari, nella testata di *sì sì no no* la scritta *Pubblicazione mensile «ANTIMODERNISTA»* è stata sostituita con *Mensile Cattolico «ANTIMODERNISTA»*. Nella speranza che chi non riesce a capire il contenuto del nostro mensile, riesca almeno a comprendere il termine *cattolico*!

UNA CATTEDRALE DEVASTATA

di Sua Ecc.za Robert J. Dwyer

TRAPPOLA PER I CATTOLICI

3 febbraio 1978

Rev. Sig. Direttore,

Le invio... per rinnovare l'abbonamento al glorioso periodico *si si no no*, che insieme a pochissimi altri combatte la buona battaglia per difendere intelligentemente e coraggiosamente i valori intoccabili, inalienabili, insostituibili della nostra Fede. Mi complimento con Lei e i suoi bravissimi Collaboratori per questa lotta contro le Tenebre e le Potenze del Male, che si sono anche introdotte nella Chiesa Santa. Guai se mancassero le poche, ma solide colonne che la sostengono e ne preparano una più trionfante rinascita! La Madonna ci assista e ci aiuti.

Profitto dell'occasione per inviare un mio pensiero sulla proposta di legge di iniziativa popolare (cattolica) avente per oggetto « Accoglienza della vita umana e tutela sociale della maternità ». Se Lei crederà, potrà essere utile ai lettori del nostro mensile.

E' il testo di quanto ho spiegato ai fedeli per dissuaderli dall'appoggiare questa proposta di legge che, se fosse accolta, non rimedierebbe proprio niente contro il pericolo della legalizzazione dell'aborto.

Si raccolgono in questi giorni adesioni firmate alla proposta di legge di iniziativa cattolica, diretta, secondo gli estensori, ad evitare l'infesta legalizzazione dell'aborto, propugnata dai nostri avversari.

Io debbo sinceramente dichiarare che non mi sento di sottoscrivere questa proposta di legge, poiché la ritengo una vera trappola per farci cadere nelle mani dei nostri avversari.

Infatti, mentre proclama di voler difendere la vita nel seno materno, in realtà apre, spalanca le porte alla infesta possibilità di legalizzare l'aborto.

La proposta di legge nei suoi articoli contiene molte cose giuste e nobili, ma tutta la sua validità crolla negli articoli riguardanti la depenalizzazione del reato di aborto, cioè nel proporre una forte diminuzione delle pene per chi incorre in questo delitto (v. articoli 22, 25, 26, 27). Non sanno gli ingenui cattolici che tutta la forza di una legge sta nella disciplina penale, cioè nel suo potere coercitivo, nel suo potere di farsi osservare? Essi ripetono il solito ritornello che non con la costrizione e con le pene, ma con l'amore e il rispetto della libertà si deve convincere ad osservare la legge naturale di non uccidere nemmeno il bimbo vivente nel seno materno.

Poveri ingenui! Non sanno che la legge è fatta per gli iniqui, per i trasgressori della legge? Gli onesti, che agiscono per amore e rettitudine, non hanno bisogno di leggi. Sono i disonesti, gl'incapaci di amare che hanno bisogno di essere obbligati, per il bene comune, ad osservare le leggi. E come obbligarli, dato che sono incapaci di agire bene spontaneamente per amore, se le leggi non sono accompagnate da adeguate sanzioni per i trasgressori? Dunque, le pene comminate per i trasgressori debbono essere conservate, non annullate, o diminuite, specialmente quando sono maggiormente necessarie.

Dicono gl'ingenui che anche l'omicidio di un adulto ha le sue attenuanti [ma anche le sue aggravanti!]: a maggior ragione deve averle l'uccisione d'un feto.

Giusto. Ogni reato ha le sue attenuanti. Intanto, però, con una affermazione così fatta, si dimostra di fare poco conto della vita nascente,

meno conto di una vita adulta, in contraddizione con altre affermazioni, secondo le quali « l'uomo è uomo fin dal seno materno » (v. art. 1).

Chi ha fatto l'art. 22, secondo comma, deve sapere che la vita umana è sempre la stessa, qualunque sia la sua origine, e che perciò il concepito da violenza carnale ha lo stesso diritto alla vita del concepito da rapporto legittimo. Vogliamo fare delle discriminazioni tra gli uomini secondo i loro natali, dopo avere tanto decantato l'uguaglianza tra tutti gli uomini e la loro parità di diritti, indipendentemente dalla loro razza, religione, classe sociale, censo, e perché no, dai loro natali?

La vita di un bambino nel seno materno, dunque, non è inferiore alla vita di un adulto. E' uguale. Anzi, dobbiamo dire che, se è uguale riguardo al suo valore, non è uguale, ma superiore riguardo al diritto alla difesa.

Il bambino ha maggior bisogno di essere difeso che non un adulto, perché è meno capace di prendere le proprie difese da se stesso. Esige, perciò, in sua difesa una legge più energica, che commini più severe pene per i trasgressori. E' chiaro: la legge che difende il cittadino deve essere tanto più energica e severa quanto più il cittadino è debole e indifeso. Il bambino nel seno materno è il più debole e più indifeso di tutti. Ed è anche il più innocente. L'adulto può legittimamente difendersi, può fuggire, può gridare aiuto. Anche un bambino di pochi anni, il bambino nel seno materno non può nemmeno gridare. Da tutto ciò risulta che chi uccide con l'aborto un bambino, qualunque sia il movente del suo delitto, deve essere punito più severamente di chi uccide un adulto con la stessa piena avvertenza e lo stesso deliberato consenso.

I reati commessi a danno dei bambini vanno generalmente puniti più severamente che non quelli commessi a danno di adulti. E' evidente, per esempio, che sedurre una bambina non è la stessa cosa che sedurre una donna di vent'anni. Imbrogliare con un raggio un avvocato, oppure un bambino, non è lo stesso reato. Il bambino è, senza sua colpa, più vulnerabile, più facile ad essere imbrogliato, e deve perciò essere maggiormente protetto.

Se, dunque, un ritocco alla penalizzazione dell'aborto ci deve essere, ci deve essere per aggravarla, non per alleggerirla! E specialmente proprio per le ragioni per le quali lo si vuole liberalizzare, cioè la sua deprecata diffusione.

Più un delitto si diffonde, più è necessario arginarlo con pene severe. Chi è quello stolto che vuole alleggerire gli argini, perché la pressione del fiume è aumentata? E se di un farmaco, efficace contro una malattia, si prende una dose normale in condizioni normali, in caso di epidemia bisogna aumentare la dose, non diminuirla!

Del resto, si sono pure inasprite le ammende a carico degli automobilisti riguardo i limiti di velocità, allo scopo di frenare gl'incidenti stradali, che vanno aumentando di giorno in giorno: è una regola ovvia, che non vale, però, soltanto per gli utenti della strada. Perché, invece di comminare ammende sempre maggiori per i trasgressori del codice della strada, non si usa la dolcezza dell'amore per convincere gli automobilisti ad essere disciplinati? La risposta è ovvia: perché l'amore e la

dove i Cristiani si sentivano una sola famiglia nella Casa del Padre.

Avevamo ammirato il grande pulpito, un capolavoro più splendido di quello di Giovanni Pisano di Siena o di Donatello di Prato.

In un edificio così vasto non era facile immaginare che la voce del predicatore si sarebbe udita anche negli angoli più remoti, ma la struttura era congegnata con tanta perizia che l'acustica era quasi perfetta.

Una prescrizione *ab immemorabili* stabiliva che vi si potesse insegnare esclusivamente la dottrina cattolica più pura e genuina. Nessun compromesso con l'eresia o con l'errore era tollerato, né era lecito annacquare le verità rivelate e definite. Le sterminate moltitudini, che gremivano il tempio le domeniche e nelle feste di precetto o anche nei giorni feriali per assistere ai sacri riti, potevano essere assolutamente sicure che quanto ascoltavano era la Parola di Dio, integra e incontaminata.

Molti dei grandi predicatori del passato, Vescovi e teologi, vi avevano fatto sentire la loro eloquente parola e alcune volte, nel silenzio della sera, quando lente calano le ombre, la fantasia s'illudeva di percepire qualche fiavole eco dei loro dotti sermoni.

L'ultima volta che ci siamo trovati là è stata nel 1956. Si celebrava all'altare maggiore una solenne Messa pontificale. Il presbiterio, spazioso e proporzionato, si prestava magnificamente a questo rito, quanto spettacoloso altrettanto semplice e dignitoso.

L'euritmia e il decoro trasparivano da ogni gesto dei sacri ministri: dal venerando prelado che celebrava il rito fino all'ultimo accolito. Gli antichi canti in latino riecheggiavano con poderosa e prolungata risonanza e, volgendo il nostro sguardo all'attentissima immensa congregazione, non abbiamo notato alcuno che non sembrasse capire e apprezzare quanto si recitava e compiva.

Nei momenti stabiliti, la *schola cantorum* prorompeva negli esaltanti crescendo del canto polifonico. Si trattava, se la memoria non c'inganna, della *Missa Papae Marcelli* del Palestrina.

Quando si cantò l'*Ite Missa est*, uscimmo alla luce del giorno spiritualmente elevati e con l'animo traboccante di sana letizia. Avevamo provato ciò che Hilaire Belloc aveva definito il momento supremo dei secoli cristiani: la Messa cantata in una Cattedrale medievale, con la sola differenza che la nostra Cattedrale era di tutti i tempi.

Dopo quasi un decennio, siamo tornati a rivederla.

Eravamo debitamente avvertiti dei cambiamenti che erano stati effettuati, né eravamo impreparati alle amare sorprese che ci erano riserbate. Ma, nonostante che fossimo così premuniti, la vista di tanta rovina fu per noi una stoccata al cuore.

Camminammo per l'ampio sagrato verso la sontuosa facciata e, a un primo sguardo, tutto sembrava normale e consueto. Man mano che ci avvicinavamo, però, ci siamo subito accorti che una mano iconoclasta e barbara vi aveva riversato la sua furia distruggitrice.

Tutte le nicchie erano state spogliate delle loro statue, molte delle quali, pur antichissime, erano in ottimo stato di conservazione. Il grande bassorilievo di Cristo in gloria

sul timpano o frontone della porta d'ingresso era stato brutalmente raschiato e in vece sua vi avevano impiastricciato in blu la parola « amore ».

Cominciò allora a svolgersi dinanzi ai nostri occhi sbalorditi una scena d'immense desolazione. Tutte le cappelle erano state manomesse e distrutte, tutte le sculture deturpate, tutte le finestre ridotte in frantumi. Il grande pulpito era stato rimosso e in vece sua vi avevano posto una predella e una nuda tavola con sopra un microfono e accanto una chitarra adagiata su una sedia pieghevole.

Cercammo l'altare maggiore che una volta riveleggiava con quello di Winchester, ma non c'era più. Lo sostituiva una semplice mensa coperta da una sporca tovaglia su cui era stata versata della cera. Né vi era il Crocifisso a indicare il suo ufficio. Abbiamo chiesto al nostro taciturno compagno dove fosse conservato e adorato il SS. Sacramento, ma egli scrollò le spalle con uggia. « Molti vengono ad ascoltare la S. Messa in questi giorni? » ci siamo permessi di domandare ed egli si limitò a mostrarci le dita di una sola mano. Avrà forse esagerato.

Uscimmo questa volta al sole di mezzogiorno con il cuore infranto. Nessun nemico aveva compiuto questa devastazione, ma gli stessi figli della famiglia.

A questo punto sarete curiosi di conoscere il nome e la località di questa Cattedrale. Ebbene, è la Cattedrale della Sacra Liturgia e si trova ovunque nell'orbe cattolico in quest'anno di grazia 1974.

DEDICATO ALLA SEGRETERIA DI STATO

Per quanto detto dalla *Radio Vaticana* e scritto su *L'Oss. Rom.* dal 4 all'8 Settembre 1977.

Newman è il più famoso convertito alla Fede Cattolica che abbia l'Inghilterra. Insegnò teologia all'Università di Oxford e divenne il più eminente teologo del secolo nella Chiesa Anglicana e una delle menti più alte del suo tempo. Volle studiare a fondo il Cattolicesimo e vedere dove stava la verità. Quando fu convinto, decise di affrontare ogni ostacolo, in particolare la forte opposizione di colleghi e familiari che non volevano perderlo, e di lasciare la Chiesa Anglicana. In una commovente lettera alla sorella, chiese perdono umilmente del dolore che dava alla famiglia, e disse: « Perdonate e cercate di capirmi. Avendo trovato la verità, devo seguirla, altrimenti sarei disonesto verso Dio e verso me stesso ». Si fece cattolico, ed il suo esempio portò moltissimi protestanti ad imitarlo. La perdita per la loro Chiesa fu grande e dolorosa, e l'acquisto per la Chiesa Cattolica fu enorme. Ancor oggi permane il suo ascendente e ottiene sempre nuove conversioni. Quasi tutti i convertiti inglesi dopo il 1845 attribuiscono la loro conversione a Newman. La sua dedizione alla Chiesa e al Papa è espressa in molti suoi scritti. Nel poema *Il Sogno* dice: « e tengo in venerazione per amor di Lui solo la Santa Chiesa, come Sua creazione, e i Suoi insegnamenti come propri di lui ».

(da *fraternità cristiana*)

Riproduciamo, tradotto dall'inglese, un bellissimo articolo pubblicato sulla rivista americana « *Twin Circle* » dall'Arcivescovo Robert J. Dwyer, del quale « *si si no no* » (n. 5, 1977) ha pubblicato l'accorata lettera sulla decadenza della Chiesa Cattolica in U.S.A. recante la data del 30 luglio 1975, diretta a Sua Santità Paolo VI, lettera che non fu consegnata all'augusto destinatario perché nel frattempo l'Arcivescovo era deceduto.

Ecco l'articolo:

Abbiamo visitato l'altro giorno le rovine di una grande cattedrale. Una volta, non molto tempo fa, era considerata come un superbo edificio, una delle maggiori glorie del genio umano.

Si distingueva per il suo stile tutto particolare. Si sarebbe detto che rappresentava una sintesi supremamente felice di tutti gli stili, una mirabile fusione della linea semplice e severa dell'arte classica con la variegata ricchezza bizantina, la ruvida robustezza romanica, la svettante snellezza gotica e la prodiga e dispendiosa ampiezza barocca.

Gli architetti che l'avevano concepita e progettata — i nomi di molti dei quali hanno eluso le più rigorose indagini della critica storica — avevano collaborato nei secoli a produrre questo prodigio di varietà nell'unità, qualcosa di stupendo mai prima raggiunto altrove nel mondo.

Varcato il largo portone, si accedeva, attraverso un nartecio che per maestà e aura mistica superava di gran lunga l'abbazia di Vézelay, alla nobilissima navata dall'ampia volta, rassicurati che si era nella Casa del Signore dai lumi che, come rilucenti rubini, sfavillavano davanti al lontano altare maggiore.

Sembrava che dappertutto sorgessero cappelle squisitamente addobbate e arricchite di doni votivi che innumerevoli generazioni di uomini e di donne, di umili e potenti avevano offerto per testimoniare la loro fede e devozione.

Si diceva che ogni santo del calendario vi era venerato con un suo altare o altro apposito ricordo. E benché non ci fossimo mai presi la briga di verificare quest'asserzione, ci sembrava, però, che ciò fosse possibilissimo. E, strano a dirsi, in quest'ambiente pur così vario e ricco, non si aveva la sensazione del disordine tumultuario e di ornati sovraccarichi che t'invade e ti soverchia quando ti trovi nell'Abbazia di Westminster con il suo assortimento di tombe e iscrizioni culminante in quello spaventoso e meraviglioso monumento eretto alla memoria di Sir Cloudsley Shovel, Bart.

Nei vetri delle sue finestre, smaglianti di luci e di colori, erano descritti i misteri della Fede; raffigurata con intelletto d'amore la vita di Nostro Signore e ingegnosamente rappresentati con il fascino del simbolismo i dogmi della nostra Religione.

Quante mani abili e pazienti avevano istoriato quei vetri, scegliendo e dosando sapientemente i colori che il tempo, anziché sbiadire, ravvivava e arricchiva.

Quanti maestri muratori e scultori avevano innalzato i muri, celsellato i capitelli con gli episodi del Vecchio Testamento e scolpito le statue dei re e dei profeti, dei Vescovi mitrati e dei santi che facevano della Cattedrale non un museo muto e morto, ma un luogo

LA SVOLTA ANTROPOLOGICA IN TEOLOGIA

Attualità di S. Ilario

P. Largent, nel presentare il giudizio dei posteri sull'opera apologetica di Sant'Ilario di Poitiers, scrive: *Fra tutti questi elogi [ed ha riportato le lodi di San Girolamo, Sant'Agostino...], voci discordanti si sono fatte sentire. Erasmo, seguito da Gibbon, ha rimproverato ad Ilario la temerarietà di una speculazione teologica che non si ferma sempre dinanzi agli insuperabili limiti, e il rigore delle censure con le quali colpisce gli avversari della ortodossia.*

[S. Ilario, nel marasma teologico del suo tempo, difendeva il Credo del Concilio di Nicea: il Figlio consustanziale al Padre, Dio come il Padre. Lo difendeva contro ariani, semiariani di destra e di sinistra, contro gli anomei: Vescovi compresi dell'oriente e dell'occidente, protetti dall'imperatore. Era una vera babele, che coinvolse financo il Papa. Si ricordi la celebre dolorosa esclamazione di San Girolamo dopo il Concilio (meglio: conciliabolo) di Rimini (quattrocento Vescovi!): La Chiesa al risveglio si ritrovò ariana! E i vescovi ariani e semiariani non disdegnavano gli inganni, le frodi e le violenze!].

Se si dovesse credere ad Erasmo, gli errori nei quali è (o sarebbe) caduto Ilario non gli lasciavano il diritto di essere severo a tal punto. Trattando della dottrina del Vescovo di Poitiers, vedremo se le critiche, che contestano l'esattezza della sua teologia, o che gli rimproverano una curiosità temeraria, sono fondate con ragione.

Senza dubbio, Ilario ha lanciato l'anatema contro Ausenzio [vescovo eretico], Costante [l'imperatore], Saturnino [altro vescovo], contro gli astuti o impudenti sprezzatori del dogma cattolico, contro gli istigatori o i complici della persecuzione che devastava la Chiesa; ma, già l'abbiamo osservato, ha riguardo per i deboli, fortifica i dubbiosi, ed è costantemente l'uomo delle caritatevoli condiscendenze.

Erasmo rassomiglia troppo poco ad Ilario per ben comprenderlo. L'umanista, sdegnoso della teologia, il tepido credente, che costeggiò il protestantesimo e che i furori [gli eccessi] di Lutero impedirono soprattutto di cadervi, non divideva con Ilario l'intrattabile cura dei diritti della verità, e il desiderio di salire vieppiù nella luce (Ilario di Poitiers, p. 120 s.).

* * *

Egregio e caro Direttore,

non c'è bisogno di molte parole per illustrare l'opportunità della citazione. Prima di tutto per il parallelismo tra la dolorosa situazione in cui venne allora a trovarsi la Chiesa e l'attuale periodo post-conciliare: una Chiesa in dissoluzione, una autentica babele, con l'aggravante della mancanza di santi dottori come Ilario, Girolamo, Agostino...

La dissoluzione dall'interno è senz'altro peggiore di qualsiasi persecuzione. E, come allora, essa viene dall'alto: le pagine della sua ardita pubblicazione ne sono una continua dolorosa testimonianza.

Il rimprovero di Erasmo contro il rigore ed il santo sdegno d'Ilario, lo vediamo ripetutamente rivolto contro la Sua e le poche voci che si elevano opponendosi al veleno dei modernisti odierni: autentici eretici, astuti demolitori, protetti inspiegabilmente e vergognosamente dall'alto.

Analogie

L'analogia si estende financo al particolare dell'anonimato: si cerca

chi ha scritto per dargli eventualmente la caccia, per intimidirlo, senza badare a ciò che è scritto; senza badare alla documentazione offerta. Si senta Sant'Ilario.

Nell'istanza, da questo rivolta all'imperatore Costante nel 356, leggiamo:

Io non ignoro, piissimo imperatore, che le cause che sono portate innanzi al tribunale dell'opinione pubblica, gravi o futili, valgono soprattutto per il merito del loro avvocato. Si decide delle questioni in litigio, secondo il disprezzo o la stima che si ha per chi le difende.

Ma, sul punto d'intrattenersi su una questione divina, non temo questa vecchia usanza, perché sei buono e religioso; ed un giudice veramente religioso non cade nello sbaglio di pronunciarsi meno in riguardo di ciò che è stato detto, che in riguardo di chi l'ha detto. L'occasione di parlarti mi è offerta ed è un dovere indispensabile il farlo; perciò al punto di trattare con te di religione, non mi lascerò ritenere da nessuno scrupolo sulla mia indegnità. (Ad Constantium imperatorem, lib. II, n. 1, p. 70 s.).

Di Erasmi, dalla fede tiepida, dal doppio gioco continuo (quel costeggiare l'errore senza aderirvi palesemente, come facevano al tempo di Ilario tanti vescovi imbelli e pertanto solo dannosi), ai nostri giorni, ce ne sono purtroppo moltissimi. Essi rimproverano a Lei la severità nella chiara condanna di chi è causa di eresia, di errore nella Chiesa, di chi palesemente erra e siede tuttora da maestro nelle nostre università ecclesiastiche, con un danno immenso per i giovani mandati a Roma per essere formati nella dottrina cattolica!

Il doppiogiochista Mondin

E numerosi sono i giocolieri che si ergono a critici « equidistanti », e sentirli, dai « conservatori » e dai « progressisti »; che danno una botta al cerchio e una alla botte, come suol dirsi. Ma, effettivamente, portano acqua al mulino modernista. Uno di costoro pontifica addirittura sulle colonne de L'Osservatore Romano; il Suo mensile ne ha parlato altre volte, denunciando il veleno propinato in tal modo dal quotidiano della Santa Sede che dipende dalla Segreteria di Stato di Sua Santità.

Si tratta di Battista Mondin, professore alla Università Urbaniana. Non si riesce mai nei suoi scritti a trovare quel linguaggio netto, reciso, proprio della verità; ben lontano dal seguire il motto evangelico, testata di questo foglio, *si si no no*, Battista Mondin, indegno del nome che porta, predilige il linguaggio del serpente.

Intendiamo parlare dell'articolo « La svolta antropologica in teologia », apparso su L'Osservatore Romano, in terza pagina, il 14 dicembre 1977. Sul titolo dell'articolo, a scanso di equivoci, l'autore premette: *Legittimità e limiti*: sempre così: l'errore, l'eresia è dichiarata legittima, ma..., si ammette..., con dei limiti.

Il Mondin ci ha ormai abituati a questa movenza serpentina: ammette l'errore, perché... sono i tempi ai quali *bisogna* (?) adattarsi; e, per salvare la faccia, getta lì, in mezzo ad un mare di parole che la sommergono e l'inghiottiscono, la solita proposizione: *ci sono dei limiti*.

Nel nostro caso, il limite è questo: non trattare dell'uomo sociale o soltanto marxista, ma dell'uomo tout-court, dell'uomo come tale.

Che al posto di Dio venga posto l'uomo, per il « teologo » (sic!) Mondin « è legittimo », va bene! Che,

per far questo, i miserabili « teologi » della svolta antropologica (K. Rahner e, tra gli squallidi ricopiatori nostrani, Luigi Sartori, Molari, Bordoni...) si accodino semplicemente alla corrente protestantica (si badi: una delle tante correnti protestantiche), che per prima ha trasformato la cristologia in antropologia, per Mondin « è legittimo », non è una inutile squalifica della cultura teologica cattolica.

Ecco cosa significa abbandonare il tomismo ed abbracciare uno stolto pluralismo, che vela soltanto il rifiorire del vecchio modernismo in edizione riveduta e peggiorata!

Ma ancor più grave è il fatto che simili deformazioni eretiche vengano insegnate alla Urbaniana, ai giovani leviti, e vengano proposte e divulgate su L'Osservatore Romano, ritenuto voce autorizzata dall'alto!

A molti sembra addirittura la realizzazione del messaggio di Fatima, là dove dice che satana siede ai vertici della Chiesa e marcia tra cardinali e vescovi!

La svolta antropologica — inizia il suo articolo Mondin — che ha avuto luogo prima nella teologia protestante e più recentemente anche in quella cattolica è stata la logica conseguenza della generale rivoluzione del pensiero moderno, il quale, come è noto, non ha più come scenario il cosmo o Dio, bensì l'uomo.

Illogicità

La logica non fa una grinza: cioè non è presente affatto.

Dato e non concesso che sia vera la presentazione della svolta, non ne consegue affatto che la « teologia » — cioè la scienza le cui fonti sono la S. Scrittura e il Magistero solenne infallibile della Chiesa e il cui oggetto è Dio, il *depositum Fidei*, cioè il complesso delle verità rivelate — debba adattarsi e cambiare registro. Ciò vale per i protestanti che ignorano il Magistero solenne della Chiesa — guida e luce — e maltrattano la Scrittura, facendole dire quello che essi vogliono. Tanto è vero che i protestanti passano con la più grande facilità e disinvoltura da una « teologia » all'altra, da un sistema teorico ad un altro.

Ma non per la « teologia », la vera teologia, presente nella Chiesa Cattolica da San Paolo a Sant'Agostino, a San Tommaso d'Aquino... fino a Billot, a Garrigou-Lagrange ed ai grandi tomisti.

La teologia, che i documenti del Magistero han sempre inculcata per l'insegnamento nelle Università ecclesiastiche e nei Seminari; insieme alla norma dogmatica, che impone all'esegeta, e perciò tanto più al teologo, di ritenere qual vero senso della Sacra Scrittura quello sempre tenuto e che tiene la S. Madre Chiesa, per i brani riguardanti il dogma e la morale.

Il Mondin sembra ignorare affatto questi concetti e questa norma. Siamo sempre lì: il pluralismo, il modernismo parte appunto dal misconoscimento del Magistero autentico quale unico interprete autorizzato della Sacra Scrittura, per affidarsi unicamente al criticismo, il più soggettivo e cervelotico, fantasioso sistema per far dire a uno scritto tutto quello che si vuole.

L'uomo al posto di Dio!

Tutto l'articolo è zeppo di contraddizioni affini. Accanto ad ammissioni, come: *nella visuale cristiana tutto viene riferito a Dio*, si trova in netto contrasto: adesso un po' alla volta Dio scompare dalla scena e cede il suo posto all'uomo, il quale diviene padrone della na-

tura, creatore di senso, centro supremo di ogni interesse, scenario unico, estremo orizzonte.

L'autore è per la legittimità di questa svolta antropologica:

La teologia è stata l'ultima disciplina a lasciarsi coinvolgere nella svolta antropologica. Mentre nel passato si era sempre detto che il suo orizzonte e il suo punto di partenza è Dio (non per niente si chiama theologia: studio di Dio!) recentemente numerosi teologi hanno cominciato a sostenere che la struttura formale della ricerca teologica non può essere diversa da quella delle altre scienze: perciò anche in teologia occorre partire dall'uomo e avere costantemente presente l'uomo. Così si sono venute sviluppando le nuove teologie, tutte di impostazione chiaramente antropocentrica.

In questi ultimi anni si è discusso molto sulla legittimità o meno dell'applicazione della svolta antropologica anche alla teologia. E così di seguito...

Il mondo, nel grave sbandamento dottrinale, aveva bisogno della vigorosa difesa della verità rivelata, l'unica capace di salvarlo, di infrenarne la corsa verso l'abisso. La Chiesa cattolica, che ne è la depositaria, tradisce invece il suo compito con gli pseudo-teologi modernisti.

Invece di essere faro e guida, essa stessa offre il misero spettacolo di un cieco che cerca, brancolando nelle tenebre, la retta via; di Dione con la sua lanterna alla ricerca della verità!

San Paolo non tentava di adeguare l'esposizione della dottrina rivelata alla mentalità del tempo. Tutt'altro. « Quando venni presso di voi — egli scrive ai fedeli di Corinto — non venni ad annunciare l'evangelo con sublimità di ragionamento o di sapienza; non giudicai di sapere alcuna cosa tra voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso ». E così via (1 Cor., 2).

Ed infine, consiglieri a questi fanatici del « progressismo », vaniloquio inutile, di rileggere I fioretti di San Francesco d'Assisi. Ad es. al c. XVIII c'è un saggio della predicazione del grande Santo ai suoi figli adunati in capitolo generale:

Figliuoli miei, gran cose abbiamo promesse, ma troppo maggiori sono da Dio promesse a noi; osserviamo quelle che abbiamo promesse, e aspettiamo di certo quelle che sono promesse a noi. Brevi è il diletto del mondo, ma la pena che seguita ad esso è perpetua; piccola è la pena di questa vita, ma la gloria dell'altra vita è infinita.

E sopra queste parole predicando divotissimamente confortava e induceva i frati a obbedienza ed a reverenza della Santa Madre Chiesa, alla caritate fraterna, a adorare Iddio per tutto il popolo, ad avere pazienza nelle avversità del mondo, e temperanza nelle prosperità, a tener mondia e castità angelica, ad avere pace e concordia con Dio e con gli uomini e colla propria coscienza, ad amore ed osservanza della santissima povertà (Editore Rizzoli, Milano 1963, pp. 49-52).

Per concludere con san Paolo:

Non mi vergogno dell'Evangelo, perché esso è potenza di Dio per la salvezza. La parola della croce per quelli che si perdono è una pazzia, ma per coloro che si salvano, per noi, è potenza di Dio... I Giudei chiedono miracoli e i Greci cercano la sapienza, ma noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i Greci, ma per quanti sono chiamati Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Poiché la stoltezza di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini. (Rom. 1,16; 1 Cor. 1, 18-25).

HIERONYMUS

UN NUOVO AMORE

DE

«L'Osservatore Romano»

Grossa novità: L'Osservatore Romano nella terza pagina di ben quattro numeri (1-2-3-4 febbraio) ha presentato col più grande rilievo non soltanto il titolo dell'articolo, ma anche il nome dell'autore: si tratta del protestante Oscar Cullmann e dell'articolo: « Gesù ha avuto propositi di riforma politica? ».

La prima di queste puntate avrebbe richiesto qualche rettifica; ma l'insieme merita plauso, con particolare riferimento alle osservazioni metodologiche.

A qualcuno, però, è venuto in mente l'episodio biblico del IV libro dei Re al c. 2: il re Achazia, gravemente infortunato, manda dei messi a consultare Baalzebul, dio di Accaron, per il suo stato.

Ad essi si fa incontro Elia, vero profeta del Signore, che così li interpella in nome dell'unico vero Dio: « Non v'è forse Dio in Israele, perché andiate a consultare il dio di Accaron? ».

Oh, che L'Osservatore, invece di tradurre dalla rivista in lingua francese l'articolo di Oscar Cullmann, tra i suoi collaboratori non trova esegeti cattolici di eguale competenza?

ARRIVANO I NOSTRI!

LA CONFESSIONE DEL NUOVO DIRETTORE DE «L'OSSERVATORE ROMANO»

Da L'Osservatore Romano del 16-17 gennaio '78 abbiamo appreso una notizia stupefacente. Non credevamo ai nostri occhi nel leggere:

La fedeltà al Magistero del Papa e dei vescovi è uno dei doveri fondamentali dei cattolici, se vogliono conservare intatta la loro specifica identità. E' questo, in sostanza, quanto è emerso da un simposio sul Magistero ecclesiastico svoltosi nei giorni scorsi (6 gennaio) a Filadelfia, negli Stati Uniti, con la partecipazione di oltre 100 teologi. Sono intervenuti, tra gli altri, l'arcivescovo di Filadelfia, Cardinale John Krol, l'arcivescovo di Hartford, Mons. John Whealon, il vescovo Jeremiah Newman di Limerick in Irlanda. Il Cardinale Krol si è detto addolorato per quanti seminano il disorientamento e la confusione nella Chiesa ed ha affermato la necessità di agire con fermezza nei loro confronti, anche se Dio nella sua misericordia può perdonarli a causa della loro ignoranza. Nonostante queste difficoltà — egli ha aggiunto — la vita della Chiesa continua ad espandersi e a consolidarsi. «La storia — ha detto al riguardo — offre una eloquente testimonianza di questa realtà irrefutabile e dimostra che la vita e la forza della Chiesa derivano non dagli uomini a cui essa è affidata, ma da Dio, che l'ha fondata 20 secoli fa e che rimane la sua guida efficace attraverso tutte le prove». Il cardinale Krol ha quindi incoraggiato i teologi a condurre la loro ricerca nell'ambito della dottrina insegnata dalla Gerarchia ecclesiastica, in modo da essere «una luce per tutti i cristiani». L'arcivescovo di Hartford, Mons. Whealon, ha detto che «nella vita cattolica odierna, nessun argomento è più importante del Magistero». Il presule ha aggiunto che «la Santa Sede, seguendo la medicina della misericordia, ribadisce i suoi insegnamenti, cerca di farli conoscere nel modo più ampio e più chiaro ed agisce contro i dissenzienti solo in modo riluttante e indiretto». Mons. Newman ha affermato dal canto suo che i veri credenti non possono assumere atteggiamenti equivoci o contrastanti con la dottrina della fede.

Ci ripetevamo: Che sta succedendo? Con questo rigurgito reazionario che faranno i poveri teologi? Dovranno forse mettersi a studiare invece di scopiazzare e fare i bellimbusti televisivi? Non sia mai!

E così i teologi hanno mandato sul podio uno di loro a rimettere le cose a posto. Chi sarà mai quest'uomo di prestigio? Il P. Prospero Grech.

Voi direte: — Ma come? quello che si si no no ha svergognato per la sua crassa ignoranza, per il suo balordo conformismo, per la sua triste adesione alle posizioni eterodosse?

Proprio lui!

E voi insisterete: ma che c'entra il Laterano con l'America? Il fatto è che il gran Prospero è Preside dell'Istituto Patristico «Augustinianum» e in questa veste c'erano per lui ragioni concrete per partecipare.

E che ha detto?

Ha detto che i vescovi stessero al posto loro e che i pastori hanno il compito di discernere quanto lo spirito di Dio opera nella comunità dei fedeli, ha detto che «l'autorità non è oggi un posto invidiabile», i pastori non sono dei «poliziotti ecclesiastici».

Dopo di che, tutti i vescovi, zitti zitti, se ne sono andati via, unus post alium.

Applausi a non finire. La carovana era salva!

ARCHANGELUS

SPORCHI CATTOLICI (1) è dedicato agli amici democristiani del contorno di Fano coi quali l'Autore, Valerio Volpini, sconta l'amarezza della trentennale delusione.

Buon diagnosta, Volpini riconosce il male, il fallimento totale (78), materiale e spirituale, di questo suo mondo. E poi, da chirurgo, incide, bubbone per bubbone, specialmente i bubboni del partito: la dissociazione democristiana (20), le correnti e la correntocrazia, i feudatari delle poltrone e i grandi feudatari delle correnti (33); l'ambiguità del doroteismo, i falsi (40), le furberie del potere, la capacità di mimare un'ideologia e una moralità, residua espressione di abietto machiavellismo.

Volpini procede contro il trasformismo suicida, il tradimento agli elettori (45), la confusione e la povertà delle idee, il lassismo del costume morale da basso impero (57), il fare politica a spese del bene comune (62), la cicikovite o commercio delle anime votanti, per farsi la proprietà (154), contro le femministe dentro il Duomo di Milano nel lungo Carnevale (157), perché quando si è in maschera (democratica) si finisce per agire da maschera (159), come può ben dire al suo amico Turoldo (159), e ci si chiude nei «falsi», tipo Feltrinelli, Brigate Rosse, ecc., nell'evidente falso della pace, mentre le violenze e le stragi continuano in tutto il mondo (75).

Il moralista Volpini non la perdona né al Santone Moravia conformista a Mosca (225), né al Santone Carlo Bo, che osa accusare la Chiesa di peccare contro lo spirito, continuando essa il dovere di predicare la supremazia dello spirito sulla materia (178). Non la perdona agli amici «cattolici» del P.C.I. (196), né all'amico doroteo, perito (elettoralmente) di doroteismo (219), per la faccenda ignobile di sottrarre i voti al partito in collegio concorrente, né agli stupidi sciacquatori, che hanno preso i voti e tradito il mandato (130).

Nello stesso tempo, difende la

democrazia dal linciaggio indiscriminato (170), la libertà democratica dalle tendenze totalitarie e, perciò, resiste al compromesso storico (42) e denuncia capi e padrini (44), che, per salvare la propria fetta di potere, sono disposti a veder morire la democrazia; denuncia i beccamorti (113), che scavano la fossa al partito (119), fingendo di scavare la fossa alle correnti, da fantasmi ideologici trasformate ora in reali «compagnie di ventura» clientelari (115); denuncia gli autori laici e marxisti del regime anti-democristiano (232), anche per l'accusa alla D.C. di campare sulla paura, che è perdita della libertà (215-216).

Lealmente, egli, che «non può guarire» (!) dalla propria scelta democratica e cristiana (144), riconosce che non esiste una cultura cristiana (133) a sostegno della resistenza democratica per il futuro: esiste la vera crisi, crisi di libertà, crisi spirituale (166), perché abbiamo dimenticato la nozione di uomo-prossimo (167). Riconosce che certi giovani-vecchi rivoluzionari dalla prassi selvaggia, con ferrame ottocentesco magari lustrato a nuovo, ad onta dei 2000 anni della rivoluzione dell'amore (145), sono figli del nostro qualunquismo (140). Riconosce con Montale che «ciò che viene sottratto all'uomo d'oggi — da ogni partito, da ogni tecnica, da ogni conservatorismo o riformismo o rivoluzione — è né più né meno che l'amore» (71).

Il moralista scava con acume e con sincero dolore: perché, dovunque il guardo giri, incontra la distruzione totalitaria dell'uomo, delle cose e delle istituzioni; alimenta una tenue fiammella di speranza solo sulla «base» tradita.

Noi partecipiamo alla sua pena, perché siamo parte della carne viva della Patria, ulteriormente umiliata e abbiamo coscienza della lotta mondiale contro l'uomo e contro N. S. Gesù Cristo, crocifisso per l'uomo 2000 anni fa.

Ma la nostra pena aumenta, quando vediamo l'A., poveretto, ad onta delle sue buone intenzioni, gira-

re nella prigione del partito, in attesa del voto elettorale nella sezione del paese; girare nella prigione della «resistenza» in una vita vissuta idealmente per resistere; girare nella prigione di una pseudo democrazia (cristiana per giunta) dai muri deboli, sotto i colpi dei «democratici» laici, marxisti, atei; e, infine, girare dentro la prigione della libertà «democratica», che non è la libertà cristiana.

L'Italia, la Patria nostra, col suo unico volto millenario nei Morti e nei vivi; l'umanità con tutte le genti, ognuna definita in sofferenza e in conquista, ai confini della Patria e nel mondo; lo stesso uomo, perduto come uomo-prossimo e, quindi, come uomo, non esistono per il povero cattolico nel girone del partito. Per lui, non c'è più la continua conquista libera dell'uomo, degli uomini e dell'umanità nei millenni, ma solo la moderna resistenza, alla altrui nemica conquista che in trent'anni è diventata invasione totale: a lui resta solo la democrazia anticristiana della «parte» (partigiana), l'abolizione plebea della gerarchia nello Stato Laico, la libertà democratica nel pluralismo delle verità, ossia nella negazione dell'unica verità.

Così, questo povero cattolico libero nel girone democristiano, davanti all'invasione delle femministe nel Duomo di Milano, piange la democrazia colpita (160), disserta sulle responsabilità democratiche, ma non può più lanciare un grido per l'offesa a Dio. E, viceversa, può, altrove, esaltare (62) la «grande meditazione liberale-illuministica dell'età moderna con la nascita delle democrazie rappresentative» contro la «sua» Chiesa Cattolica Apostolica Romana, che ne combatte (sbagliando?), da tre secoli, l'intenzione satanica e la manifestazione massonica, antiumane e anticristiane. E poi, in perfetta contraddizione, nella stessa pagina, accusa il Liberalismo di «averle assegnato (alla libertà) soltanto compiti tecnici, presumendo una tecnica in un ordine positivo dove le realtà umane veni-

vano stritolate» (62).

Dunque? Reo confesso che la libertà (dall'esterno) era stata specchiato per le allodole cattoliche e strumento di schiavitù dell'uomo in tutto il mondo? Mai più! Nel buio girone della «parte», non può avere tanta illuminazione da contemplare le grandi figure dei Papi (colpa di tradizione!); oppure da allungare lo sguardo sull'amore, i sacrifici, il sangue degli altri (73), ma solo sul bambino ebreo di Varsavia; né da risalire, sul colle di guerra, alla virtù (pagata dal sangue dei partigiani attaccanti) dei soldati tedeschi («figli di buona donna»!) ignari della resa (52); tanto meno da concepire e costruire un'idea universale, per consegnarla ai suoi democratici alleati atei, socialisti, comunisti, radicali, liberali. Per Valerio Volpini, dopo più di trent'anni di distruzione democratica, gli Italiani hanno la «i» minuscola (53), gli uomini di tutto il mondo, schiavi, non possono permettersi di alzare la testa sotto la minaccia della «libertà» (106) che ha liberato l'Europa, ecc. (ed oggi arma la Somalia e l'Etiopia), ma non gli resta che imparare, tristemente, da Solgenitsin, un cristiano ortodosso, che (170-171) la libertà è nozione sacra, direttamente recepita dal vecchio mondo religioso..., dal fine ultimo..., è l'esaltazione dell'uomo..., è la virtù dell'eroismo. Ma gli amici di V. V. hanno conservato la parola (di libertà) a copertura di un'altra nozione: «una piccola libertà, che è solo la caricatura di quella grande; una libertà senza obblighi e senza responsabilità che sfocia tutt'al più nel godimento dei beni» la truffa della libertà, la truffa contro l'uomo, la truffa contro Cristo Nostro Signore: nient'altro. E allora, si può sapere che ci sta a fare V. V. alla direzione dell'Osservatore Romano?

OBSERVATOR

Il nostro numero di c/c è 60 22 60 08

PADRE SPIAZZI O. P. E I TRAVESTIMENTI IDEOLOGICI

Non credo che si azzardi troppo nell'affermare che l'editoriale del numero gennaio-febbraio di *Idea* sia frutto della fervidissima mente del domenicano Raimondo Spiazzi. E ritengo ugualmente che quanto in esso vi è sostenuto, anche se non può essere condiviso da un cattolico appena a sufficienza consapevole e coerente, tuttavia non ha il potere di suscitare meraviglia in chi ha avuto già modo di riscontrare in varie occasioni l'abilità dello Spiazzi nei travestimenti ideologici.

E' vero, in questi ultimi anni era sembrato che il solerte frate avesse trovato una sua collocazione. Ma tale collocazione deve essergli rivelata scomoda in tempi come questi in cui basta la manifestazione della pur minima perplessità dinanzi a tanta spregiudicatezza ed a tanto cinismo, per essere spinti ai margini. Da qui la manovra di riavvicinamento al potere oligarchico. E campo di manovra è stata naturalmente la rivista *Idea* alla quale, non è male ricordarlo, collaborano campioni dell'opportunismo più pedestre come Domenico Fisichella.

La tesi che espone nel suo editoriale Raimondo Spiazzi non è nuova. Ma anche questo non sorprende dal momento che lo scrittore domenicano non ignora i rischi cui può

andare incontro l'originalità. Spiazzi, dunque, allineandosi con gli ultimi esemplari del liberalismo spruzzato d'acqua santa, chiede un'intesa fra cattolici e «laici».

L'editorialista di *Idea* non può essere considerato in buona fede. Egli è uno studioso che, ad essere schietti, non si distingue per la profondità dell'analisi. Ciò nonostante la dottrina la conosce ed anche conosce, nel terreno opposto, le filosofie e le ideologie laiche. Nemmeno ignora la storia: quel che hanno fatto, contro la Chiesa e contro la fede, i «laici». Ed i giudizi nei riguardi della civiltà cristiana da loro riprovata e respinta.

Spiazzi è ben al corrente, non può essere diversamente, del male fatto dai «laici» in tutti i settori della vita politica, sociale, culturale. Non è necessario che qualcuno lo aiuti a ripercorrere le tappe di un processo storico che fallì come «risorgimento» proprio a causa dello spirito di sopraffazione dimostrato da coloro che il domenicano-politologo ambisce avere come alleati. La lotta violenta, accanita, sleale, perfida per lo scardinamento di ogni realtà sacra; per l'eliminazione di ogni principio e di ogni valore, per la cancellazione del pur minimo dato che facesse riferimento a Cristo ed al

suo Vangelo. La derisione, l'aggressione ideologica, la negazione, lo stravolgimento sistematico della verità, prima che dei socialisti e dei comunisti, prima che dei marxisti, sono opera dei «laici».

Di chi son figli il libertarismo, il permissivismo e l'accidia di oggi se non dello scetticismo e dell'incredulità dei «laici»? Di chi è figlio Gramsci se non de *La Critica* di Croce e de *La Voce* di Prezzolini? Di chi sono figli o nipoti i fanatici della sinistra più o meno estrema, ormai padroni di cattedre, di giornali, di case editrici, di circoli artistici e associazioni letterarie, di organizzazioni giovanili ecc...?

L'intesa fra cattolici e «laici»: è necessaria — finge di credere Raimondo Spiazzi il quale non ricorda tutta l'intolleranza, tutto l'ostracismo e tutte le angherie di cui sono rimasti vittime i cattolici; dimentica quale centrale di calunnia, di provocazione, di falsificazione e di odio abbiano costituito i «laici» — per «un progetto di vita civile». Nel suo discorso, che si muove su un filo teso fra demagogia e farneticazione, l'editorialista auspica un «salvataggio di ciò che rimane della civiltà occidentale». Parlare di «civiltà occidentale» è già volere legittimare l'ambiguità di una propaganda ma-

de in USA i cui risultati si sono veduti e si vedono in Italia e fuori d'Italia: in tutti quei paesi dove il rifiuto di un riferimento ad una concezione schiettamente cristiana della società e dello Stato ha portato allo sfasciamento attuale.

Ma l'ambiguità è utile a Spiazzi e a tutti coloro che cercano di far accettare le proposte più innaturali. In nome di un occidente acefalo, svirilizzato, depotenziato di ogni ideale e privato di speranza in una rianimazione cristiana, il teorico di *Idea* torna alla carica non offrendo, però, argomenti convincenti e trovandosi, pertanto, costretto a ricorrere alle solite espressioni adatte non ad analisi scientificamente corrette, ma a libelli ed a convegni da cultura di partito. Non so se e quanti rimarranno confusi (ma non persuasi) da queste righe. Resta, comunque, tale ulteriore prova di adattamento alle circostanze ed alle opinioni di chi, al pari di padre Spiazzi, pretende di essere riconosciuto come fedele interprete del pensiero di San Tommaso e che, invece, va smascherato e tenuto lontano se si vuole difendere i fedeli dalla prostrazione e dall'avvilimento.

QUODVULTDEUS

VEDEVAMO GIUSTO

Sul nostro numero di dicembre 1977 apparve uno scritto dal titolo « Come si guastano le idee delle religiose ». Rispondeva un po' tardi, per esigenze tipografiche, ad una quarta puntata di un articolo pubblicato su « Consacrazione e servizio », rivista considerata ufficiale dell'Unione Superiore Maggiori Italiane. I nostri lettori dovrebbero avere la buona usanza di conservare le quattro o sei pagine mensili di sì sì no no, per poterlo andare a rileggere. Il nostro scritto citava le affermazioni sbalorditive, impregnate di socialismo e naturalismo, che intendeva contraddire.

Ricordiamo le due ultime che « i religiosi debbono liberarsi da vari pregiudizi e specialmente dal pregiudizio dell'ascetismo e della Verginità ». Che scriva tali cose un cristiano è già enorme, ma che lo scriva A. Ravazzi, sacerdote ed ex religioso, non sapremmo come definirlo.

Vedendo il fascicolo di febbraio 1978 di *Consacrazione e servizio*, abbiamo notato che il direttore è cambiato. Era tempo. Più volte il Segretariato di assistenza per le monache aveva scritto deplorando affermazioni inesatte o addirittura nocive e distruttive della pietà e della pace religiosa. Ora sembra che i Superiori della S. Congregazione « abbiano preso in considerazione » il rilievo invano voluto fare a voce direttamente, nel giugno 1977, a S. Ecc.za Mons. Meyer, « difeso » da una segretaria invalicabile e che vuole sapere « cosa si desidera dire a S. Ecc.za ».

Evidentemente il Segretario della S. Congregazione è Mons. Meyer, e non questa premurosa signorina.

Ci sembra di essere in tema, sui motivi che turbano la mente e il cuore delle religiose (perché tante defezioni?), accennando ai Convegni, ai Corsi di aggiornamento e a molte Riviste.

I relatori, i maestri dei corsi, i collaboratori delle riviste spessissimo sono sacerdoti o religiosi con la testa imbottita di *falsi nominis scientia*, attinta da altri libri e altre riviste (che pullulano come i funghi velenosi) e versata abbondantemente da fonti maggiori e peggiori.

Qualche sacerdote, tutt'altro che sicuro come dottrina, e, diciamo senza eufemismi, *modernista*, è andato per anni, e ancora va in giro per l'Italia, per *ammaestrare a rovescio* sacerdoti, religiose e laici. Tutti gli abusi che il Papa lamenta, e che, per arrivare al suo trono (adesso si dice Cattedra), devono essere macroscopici, hanno origine dai seminari di errori, di inesattezze, di dubbi, *verbo vel scripto*.

Un parroco ha fatto recentemente osservare, e giustamente, al Vicario Generale della sua Diocesi, la mancanza, nei nuovi manuali di catechismo, di trattazioni importantissime: peccato originale, peccato in genere; perfino dei comandamenti di Dio, della dichiarazione esplicita della divinità di Gesù Cristo, e si è sentito rispondere: « Sei tu che ti devi conformare a questi nuovi testi ». E allora perché meravigliarsi della diffusa mentalità pelagiana (l'uomo non ha bisogno della grazia, e quindi non deve pregare: infatti si accorciano le preghiere) e della teoria di Rousseau (l'uomo è buono per natura, e ciò che fa è quindi fatto bene)?

Ammirevole un elogio funebre che Steimbek mette sulle labbra di un predicatore protestante ambulante, da lui presentato nel romanzo *Furore*: « Il nonno (n.b. il vecchio era stato tutt'altro che uno stinco di santo, come non lo era il predicatore che, uscito di prigione dove

era stato detenuto per opere non proprio giuste, aveva poco prima lamentato di non aver potuto fruire di incontri con ecc. ecc.), il nonno, disse, è morto... E' vissuto... E' vissuto bene o è vissuto male?... E' vissuto ». Attualismo perfetto. Quando non si insegna un codice morale cui conformarsi, perché formulato da Dio, giudice e vindice oltre che legislatore, che meraviglia se la massa è moralmente guasta?

Quando si definiscono l'ascetismo e la verginità pregiudizi dei religiosi, la definizione sarà accettata volentieri dai laici, distruggerà i germi di vocazione posti da Dio nel cuore di molti giovani, e sarà dannosa alle stesse anime già consacrate a Dio. Ascetismo significa: raccoglimento, povertà, limitazione sull'uso delle cose, pazienza nel sopportare quella *maxima poenitentia*, che secondo S. Bernardo è la *vita communis*; significa dipendenza dai superiori, rispetto verso di essi, pazienza nel sopportare alcuni e specialmente alcune che sono veramente *pesanti*.

Se la stima dell'ascetismo è necessaria alle Suore, e a tutti i cristiani, non meno lo è la stima per la verginità e castità. Presentarle come un pregiudizio può essere fatale: ciascuno, almeno qualche volta, si trova a dover lottare contro la propria concupiscenza, ciò che non è una tragedia per chi prega.

Quanto poi vediamo intorno a noi o ci capita di leggere: manifesti, settimanali, compresa la cosiddetta « Famiglia Cristiana », venduta nelle chiese, la moda maschile e femminile, il contegno della gente in strada, in autobus, gli spettacoli televisivi e le insulse e immorali trasmissioni radio, le numerose *partenze* (prima si chiamavano più esattamente *apostasie*) di sacerdoti, frati e suore, possono influire nel far giudicare la castità, e più ancora il voto di castità, come irrazionale, contrario alla realtà, e quindi come un pregiudizio.

Sono le idee, le convinzioni che governano la vita, e vediamo i risultati di aver demolito idee e convinzioni giuste nel campo della fede, della pietà, della devozione e dei costumi.

Le defezioni tra le suore dipendono dalle idee assorbite, dai cattivi esempi veduti, tollerati, a volte dalla irragionevolezza di superiore che trattano le suddite come cose, esigono un lavoro superiore alle forze, non credono a chi dice sinceramente di essere malata, negano indumenti necessari, indispongono anche le suore buone e che si sacrificano, spingendole, nel migliore dei casi, a sotterfugi (ma il diritto naturale passa avanti alla volontà di una bisbetica avara), nel peggiore a cercare compensi proibiti (c'intendiamo!) per la loro pena e il loro sdegno, e magari le determinano ad andarsene, se l'età permette di trovare un lavoro.

Questo inconveniente, proprio in particolare delle Congregazioni femminili, dipende dal fatto che le superiori sono superiori in perpetuo, sei anni qui, sei anni là, sei a destra, sei a sinistra, ma sempre a comandare e a disporre, dimenticando quanto sia duro per la natura umana piegarsi e dipendere, ciò che dai religiosi si accetta per amor di Dio, ma che non deve essere fatto diventare troppo duro, perché Iddio di atti eroici ne chiede a volte, ma non per tutta la vita, e vuole che l'autorità sia esercitata con carità. Autorità senza carità è tirannia; carità che diventa debolezza è ugualmente fatale per il motivo che produce per alcuni anarchia per altri amarezza.

Consacrazione e servizio farebbe

bene a toccare almeno qualche volta questi tasti invece di agitare questioni *altissime* che non riguardano le suore più umili, ma preziose, dei piccoli gruppi di tre o quattro, disseminati nelle campagne e nelle parrocchie, la vita delle quali è una vera silenziosa immolazione ed è priva delle soddisfazioni spirituali che si possono lecitamente godere nelle grandi cose.

Aggiungiamo che il Papa ha recentemente parlato di desacralizzazione (10 febbraio): i nomi delle suore responsabili di *Consacrazione e servizio* non sono precedute dalla qualifica *Suor*. Nell'elenco degli autori degli articoli compare un Eduardo Pironio, che però in fondo all'articolo si firma *Cardinale*! Meno male!

E un altro rilievo su di una stupida frase che ritorna spesso: *amare il rischio*. Veramente la S. Scrittura dice: Chi ama il pericolo, in esso perirà! Molti hanno voluto *rischiare*, e nel rischio hanno perso le penne.

Amor mi mosse che mi fa parlare.

SENENSIS

LA CENA DELLE BEFFE

Al ricevimento dato dall'Ambasciata d'Italia presso la S. Sede, l'11 Febbraio, in occasione del 49° anniversario dei *Patti Lateranensi* (firmati dal Card. Gasparri e dal capo del Governo Italiano, Mussolini), è stato invitato anche il Segretario del Partito Comunista Italiano, Berlinguer.

Se, ogni anno, fossero stati invitati tutti i Segretari dei Partiti rappresentati alla Camera e al Senato, nulla da ridire. Ma, da quanto risulta, è stato un invito di carattere particolare.

Questa iniziativa, sicuramente, non è stata presa dalla Ambasciata d'Italia, all'insaputa della S. Sede, bensì con il consenso di quest'ultima.

Ottima occasione per Berlinguer di stringere, con un sogghigno di vittoria, la mano di varie personalità ecclesiastiche, in attesa di stringerle tutte e due, speriamo non incrociate. Non abbiamo ancora avuto occasione di vedere fotografie sul lieto evento, però, da quel poco o tanto che sappiamo, l'Est Europeo ne è già fornito, per convincere i buoni cattolici, fedeli a Cristo e alla vera Chiesa, che il loro rifiuto di aderire al comunismo è dipeso e dipende solo dalla loro testardaggine e dal loro antipatriottismo.

Il libro di Mindszenty non ha insegnato nulla alla Segreteria di Stato!

Le sofferenze di Slipy non insegnano nulla, e così la sorte di tutti i Vescovi e Sacerdoti di cui non si ha più notizia e che sicuramente non sono morti su un letto di rose.

Chi sono i traditori dei martiri? Riflettete e li troverete.

Alla faccia della *Divini Redemptoris*!

* * *

Un'altra breve riflessione.

Ad onor del vero, la S. Sede non ha mai infranto nessun Concordato o Convenzione stipulata con i diversi Stati. Invece, nell'alternarsi degli indirizzi politici, con diverse scuse, con ripensamenti postumi e reinterpretazioni da azzecgarbugli, la S. Sede è stata sempre vittima di Concordati o Convenzioni non rispettate dai governi civili.

Nulla di straordinario se in Italia, dopo 50 anni, si fosse chiesto di rivedere il Concordato per mutamenti accidentali, richiesti dalle mu-

IL "CRACK" DEL POST-CONCILIO

In questi ultimi mesi il cardinale Hoeffner, Arcivescovo di Colonia e Presidente della Conferenza Episcopale della Germania Federale, ha richiamato più volte l'attenzione dei fedeli su questi punti: disordine post-conciliare (riforme a getto continuo); diminuzione della pratica religiosa (battesimi, precetto domenicale); crollo dei valori morali (divorzi, aborti, ecc.). Quanto al precetto domenicale, si è passati dal 48,4 per cento dei praticanti del 1961 — un anno prima dell'inizio del Concilio — al 32,7 per cento del 1975. La diminuzione progredisce: nell'arcidiocesi di Colonia coloro che hanno osservato il precetto festivo nel 1975 sono stati 620.000 ma nel 1976 sono scesi a 612.000.

Il numero dei cattolici, in questa stessa circoscrizione ecclesiastica, cala ogni anno di circa 18.000 unità. Attualmente a Colonia i cattolici nominali sono 2.623.000 (compresi i 180 mila « lavoratori

stranieri » e loro famigliari provenienti da Spagna, Italia, Portogallo, Croazia, ecc.), ma il numero dei cattolici diminuisce perché i casi di morte e le apostasie superano i battesimi e le conversioni.

Impressionante, in tutta la Germania Federale, il numero di coloro che chiedono *formalmente* di non appartenere più alla Chiesa Cattolica.

A Colonia il triste fenomeno era stato macroscopico al tempo del nazismo; infatti nel 1937 ben 22.092 cattolici avevano apostatato. Ma nel 1970 i transfughi sono stati 11.798; nel 1974, 14.437. Fate la somma. Nel 1976 i disertatori furono 8.571: una frana che non s'imbriglia?

Nello stesso anno 1976 le conversioni alla Chiesa Cattolica sono state appena 885: un decimo rispetto alle apostasie. Signori, si chiude!

I matrimoni canonici (sempre dell'arcidiocesi di Colonia) sono stati appena 15.591 nel 1968; 12.379 nel 1972; 11.469 nel 1974 e 10.622 nel 1976: si progredisce come i gamberi. In tutta la Germania la situazione è analoga. Si oscura la sacralità dell'amore.

Straordinario e manifesto, invece, è l'incremento del malcostume. Sempre minore il numero dei sacerdoti. Nel 1977, a Colonia ne sono deceduti sette che erano ancora in servizio attivo, diciotto sono andati in pensione, cinque hanno lasciato il ministero per dedicarsi a studi particolari e due hanno abbandonato il sacerdozio, mentre le nuove consacrazioni sono state solo 11. In altre diocesi le cose vanno peggio.

Il numero dei divorzi è in continuo aumento nella Repubblica Federale: 76.520 nel 1970; 90.164 nel 1973; 108.258 nel 1976. Negli ultimi dieci anni in Germania, 400 mila bambini hanno subito il divorzio dei loro genitori. Una tremenda ipoteca per il futuro. Quanto alle nascite, invece, esse sono in regresso. Nel 1967 sono state 1.019.459 ma solo 602.851 nel '76 (compresi gli 87.000 nati dai « lavoratori stranieri » nel Paese). Riferisce Paolo Vicentin (atingiamo al suo articolo pubblicato in *L'Osservatore Romano* del 31 gennaio 1978): se nell'ultimo decennio le culle si fossero mantenute sul livello del milione, sarebbero nati in Germania 2.400.000 bambini in più. Questo, secondo l'arcivescovo di Colonia, significa che ci sarebbe stato maggior bisogno di alimentari, di tessuti, scarpe, giocattoli, utensili per la famiglia, di scuole, maestri, giardini e vigilatrici d'infanzia: ci dobbiamo chiedere — nota il cardinale — se in questo caso avremmo ancora un milione di disoccupati... con i problemi sociali e morali connessi col problema della disoccupazione.

Al quadro, non certo confortante, delle poche nascite, si aggiunge che il 25 per cento dei neonati non sono più battezzati in Germania. Novus Ordo!

Quando « il Reno si è buttato nel Tevere » i pesci sono venuti a galla morti: chi ha colto la profezia? Parlavano di rinnovamento: ecco i risultati.

P. P.

TORNINDIETRO

ESISTE UNO SCISMA IN OLANDA?

Nel luglio del 1977, il Cardinale Giovanni ALFRINK, in occasione della Consacrazione di una Chiesa-campeggio in S. Canziano sul lago di Klopein (Carinzia), ebbe a dire: «Dieci anni or sono predissi che in Olanda non sarebbe sorto alcuno scisma con Roma ed ho avuto ragione!».

A commento di questa affermazione, valgono i seguenti quattro rapporti sulla «situazione» in Olanda, che ho potuto raccogliere in Genderland all'inizio del settembre di quest'anno.

I) Titolo: «La possibilità di comunicarsi da sé».

Il 3.9.77 il mio amico G. di Hengelo mi raccontò: «Torno proprio adesso dall'essermi recato alla Messa vespertina, ma la Messa non vi è stata! Si è iniziato, come sempre, con la liturgia della Parola, presente tutta gioventù, ragazzi e ragazze. Dopo le preghiere di intercessione, i giovani si affrettarono verso la tavola e distribuirono la Comunione. Quando, più tardi, ho chiesto perché mai non ci fosse stata la Messa, una ragazza mi rispose: — Il nostro Parroco è in ferie, prima di partire, ha "consacrato a secchi" (Eimerweise) e ci ha detto di fare così».

Domanda: Sono queste solo delle «arbitrarietà» ed «esagerazioni»? come alcuni vescovi hanno lamentato, dopo il caso Lefèbvre? [O sono ben di peggio?].

II) Parlai con Suor A., che ora vive in un Ospizio di Anziani e che dieci anni or sono era Superiora di un Convento, con annessi giardini d'infanzia e scuola, e le chiesi come era avvenuto che il suo Convento fosse caduto in piena dissoluzione. Suor A. mi rispose: «Il diavolo entrò nel nostro Convento attraverso l'apparato televisivo e la dissoluzione si verificò poi in quattro stadi, o, se preferite, in quattro tempi:

1° tempo: molte Sorelle ed innanzitutto quelle giovani mi dissero che desideravano un televisore, perché volevano sapere cosa accadesse nel mondo;

2° tempo: le Sorelle dissero che nella sala comune c'era un'aria troppo viziata e che, perciò, volevano un televisore nella loro stanza, anche per poter vedere ciò che volevano!

3° tempo: le Sorelle dissero: Noi lavoriamo nel mondo, perché dobbiamo continuare a vivere in Convento? Non siamo mica delle reclusi! E la maggioranza delle Suore si trasferì in proprie stanze, e, naturalmente, con tutte le comodità, come stipendi, viaggi di vacanza ecc.

4° tempo: le Sorelle dissero che lavoravano e vivevano nel mondo: a quale scopo, quindi, restare monache? E molte lasciarono il Convento: alcune di esse scomparvero senza neppure prender congedo, e senza dar più alcun segno di vita». [Non si sarebbe giunti a tanto, se la Superiora del Convento fin dall'inizio non avesse accondisceso alle richieste non convenienti al loro stato di religiose. E' sempre il colpevole permissivismo dei Superiori che provoca la rovina spirituale dei sudditi e il dilagare del male: è la classica mela guasta lasciata a rovinare quelle sane (n.d.t.)].

III) Volevo celebrare in una Chiesa parrocchiale amministrata da 5 giovani religiosi. Alla mia telefonata, il Parroco rispose: «Che cosa vuol fare? in Chiesa non c'è nessuno. Nei giorni feriali non abbiamo alcuna Messa, salvo nel caso di qualche funerale. D'altronde, non è neppure il sacrestano: siamo in ferie!».

IV) Incontrai un caro vecchio sacerdote diocesano che, in passato,

era stato parroco in una grande città e successivamente aveva assunto una Parrocchia in una città di provincia; egli mi raccontò che, per prima cosa, aveva rinnovato la Chiesa scaraventando fuori, tra l'altro, i vecchi confessionali, «poiché noi in Olanda abbiamo ora la pubblica celebrazione della penitenza». Tuttavia «per sicurezza» aveva lasciato un ultimo confessionale nella Chiesa; solo che, rivoltosi gentilmente a me, disse: «Caro Signor Confratello, devo comunicarLe che, in questi ultimi 5 anni, non è più venuto nessuno a confessarsi!».

Domanda: che cosa sta avvenendo laggiù?

Che disse al riguardo il Card. Alfrink? «In Olanda non si è avuto alcuno scisma...».

(Dalla rivista Fels)

CONFRONTANDO E COLLEGANDO

Il 18 novembre 1977, Sua Santità Paolo VI in occasione della Visita ad limina dei Vescovi Olandesi ha rivolto loro un Discorso di cui, vogliamo credere, l'Olanda non dimenticherà la data. Senza mezzi termini, paternamente ma fermamente, il S. Padre tra l'altro ha ricordato che: «...nessuna verità rivelata può essere negata o sottomessa a delle interpretazioni restrittive e che — senza dubbio — vogliono permettere che si inserisca più facilmente la Parola di Dio nell'orizzonte limitato della sapienza umana, ma che non corrispondono al disegno di Chi, nella sua trascendenza stessa, sa essere effettivamente più vicino e più intimo per l'uomo».

«E' nella fede, vissuta nella sua pienezza e nella sua purezza, che la Chiesa nei Paesi Bassi saprà mantenere e ritrovare la sua identità cattolica...».

Toccando poi in particolare la missione del catechista — non dissimile in questo da quella del Sacerdote — il S. Padre ha detto: «Essi devono infatti comunicare la Parola di Dio tale e quale è stata manifestata dalla Rivelazione divina, vissuta nella Tradizione della Chiesa ed espressa (explicitée) negli enunciati del Magistero».

«Il recente Sinodo dei Vescovi Ci ha confidato la preoccupazione che la Catechesi non costituisca sempre, in pratica, un annuncio fedele della verità cattolica. Tra le proposizioni che ci ha indirizzato, si può leggere infatti: Habentur nostro tempore catechistae qui christianas veritates non integre docent. Idem dicendum de quibusdam auctoribus librorum pro catechesi. Quod jure meritoque praepositionem inducit. Inquietudo maior est quando conspicitur veritates essentialia tum ad fidem cum ad mores pertinentes silentio praeteriri (n. 10)». Della proposizione diamo una nostra traduzione: «Ci sono oggi catechisti che insegnano le verità cristiane non integralmente. Lo stesso si dica di alcuni autori di libri per la catechesi. Ciò preoccupa a buon diritto. La preoccupazione è maggiore quando si vede che verità essenziali concernenti non solo la fede ma anche la morale sono passate sotto silenzio».

Non c'è bisogno di commento. Noi speriamo che i Vescovi olandesi, dopo tanto male fatto a tutta la Chiesa, siano un cuore solo ed un'anima sola nel seguire le direttive del Padre Comune e che il colto e laborioso popolo olandese, come dieci anni or sono ha ubbidito a coloro che si spacciavano interpreti legittimi delle conclusioni concilia-

ECUMENISMO DEGENERATO

Pio IX, Leone XIII, Pio X dettero al mondo cristiano sapienti consigli perché tutti si riconoscessero nella Chiesa di Gesù Cristo, l'unica Chiesa veramente universale, la cattolica, che sempre vive nella Chiesa Romana, ossia in coloro che sono perfettamente solidali con il Pontefice Romano, erede di Pietro, della Pietra sulla quale soltanto Cristo costruisce la Chiesa.

E difatti l'ansia ecumenica si tradusse in molteplici e spesso audaci iniziative, in tutto degne della tradizione apostolica e romana, e favorì la sintonia di molte anime oneste che avevano davanti agli occhi soltanto la verità.

Una di queste fu certo quella di Wattson, anglicano statunitense, l'iniziatore dell'Ottavario di preghiere per l'unità della Chiesa, convertitosi alla Chiesa Cattolica durante il pontificato di Pio X. Fu proprio il Santo, che schiacciò il velenoso scorpione del modernismo, che approvò l'Ottavario dell'unità e la comunità religiosa fondata dal Wattson, la Società dell'Atonement, che si distinse meritoriamente per un fruttuoso ecumenismo spirituale.

Ma dopo la morte dell'ottimo Wattson i frati dell'Atonement presero, sia pure gradualmente, una piega sempre meno spirituale, sempre più ottimistica, agitata, mondana.

La loro decadenza fu manifesta quando si misero in combutta col famigerato IDO-C. Da allora il dannoso centro romano di Via dell'Anima è divenuto una gora logorica di maleodorante irenismo, dove — sotto gli occhi del Vicariato di Roma — trova ospitalità l'equivoco, l'ambiguità e, spesso, la eterodossia.

Così non desta meraviglia che durante l'Ottavario dell'unità sia stato chiamato, quest'anno, a tenere una conferenza al Centro Pro Unione il noto rinnegato Carlo Molari (tuttora professore, per beneplacito superiore, alla Pontificia Università Urbaniana).

Il Molari (che — come i nostri lettori sanno — ha spudoratamente stravolto, sotto copertura rahneriana, la dogmatica cristologica) ha pertanto cinciato il 19 gennaio u.s. sul tema: *L'alterità cristiana non è alienazione dalla storia degli uomini (degli uomini, per fortuna: precisazione importante, dal momento che i progressisti non fanno vera differenza tra gli uomini e le bestie)*.

Infatti la frontiera «avanzata» dell'ecumenismo non è più costituita dalle differenze — fin ora insuperate — delle professioni di fede delle confessioni cristiane: queste sono, per i progressisti, spregevoli

anticaglie ormai sorpassate. Essi (in nome del Vaticano II!) hanno superate anche differenze più gravi (come quelle tra cristianesimo e religioni non cristiane). Nella loro gran corsa tengono gli occhi fissi su un solo traguardo: l'ammucchiata «umanistica» in quel gran calderone che è la Storia (è il ritorno della vecchia gnosi attraverso Hegel e Rahner).

Quando il nostro Direttore mi pregò di recarmi ad ascoltare la conferenza del Molari, io gli feci osservare che trattavasi certamente di un discorso scontatissimo, anche perché, come giustamente è stato rilevato, se i cattolici meritano un rimprovero è proprio quello di aver mostrato attraverso i secoli troppa fiducia nel loro impegno storico. Sono andato per accontentarlo, ma la penitenza è stata grossa.

Un conferenziere incapace di far fronte con dignità all'obiezione di una signorina le cui insistenze riducevano il povero docente a farfugliare sfondoni in serie, noiosissimo ripetitore della rimasticatura progressista che ha invaso perfino le riviste di provincia, del tutto dimentico di ciò che la Santa Chiesa gli ha chiesto il giorno della sua consacrazione sacerdotale.

Per venire alla sostanza: «l'alterità cristiana», per Carlo Molari e affini, non è affatto una irriducibile differenza ontologica fra il cristiano e il non cristiano, ma soltanto un dinamismo psicologico comune a tutti gli uomini in quanto tali, una tensione ideale verso ciò che, nella storia, non si è ancora realizzato, verso ciò che renderà l'uomo più uomo, più se stesso. Questo traguardo finale (essere se stessi) ci è offerto dal tempo, sicché uscire dalla storia è rifiutare di essere se stessi, un gran peccato, il peccato, l'unico peccato. Il peccato, infatti, non è affatto offesa di Dio e rifiuto a Dio, ma è solo diminuzione dell'uomo e rifiuto di essere uomini, è l'alienazione dall'umanità, ossia dalla storia. Per superare il peccato, naturalmente, non occorre affatto la redenzione della Croce, ma soltanto accordarsi con la storia, marciare al passo della storia, e spingere l'umanità a tenere il passo con i suoi traguardi tecnici, perché ogni ritardo è un peccato.

Eh, chi sa cosa sarei diventato io — sospirava il Molari — se non mi fossi mai attardato?

Secondo questo «tardone» la missione di Cristo non è di rivelare il Padre, bensì di rivelare l'uomo. E, perciò, la missione della Chiesa non è già di indirizzare gli uomini ad un traguardo che è al di là della storia, bensì di servire

il progresso sociale e tecnico dell'umanità, affinché l'umanità gusti il futuro (vedete e gustate... il Signore!), un futuro tutto storico, naturalmente, non il Paradiso e scene simili. La Chiesa — se non vuole uccidere i profeti — deve affermare, sì, la trascendenza, ma dell'uomo, non di Dio, del futuro, non dell'eterno, perché tutto l'aldilà è nella storia (W Marx e compagni!). La Chiesa è, sì, sacramento, ma non dell'unità mistica, bensì dell'unità storica degli uomini: il «segno» è tutto rivolto alla storia, non è affatto relativo all'unità ultrastorica.

Eh, sì, un bel guaio sbandierare ai quattro venti che «la Chiesa è sacramento»: se ti sentono orecchianti di teologia come Molari rifriggono la formula in salsa tyrelliana!

Com'è ovvio, il Molari è insofferente d'una terminologia «sorpasata» come quella che distingue tra *naturale* e *soprannaturale* e se la piglia contro il perdurante «dualismo» di alcuni documenti conciliari. Solo nella magnifica, completa e organica costituzione *Gaudium et Spes* c'è il superamento di questo disgraziato dualismo (tutto merito di Garrone, ha tenuto a precisare il Molari, il quale — s'intende — faceva da segretariuccio — per chi non lo sapesse — nella subcommissione presieduta dall'eminentissimo... sfasciatore della Chiesa).

La cosiddetta vocazione soprannaturale consiste, secondo il rinnegato Molari, nella chiamata ad essere uomo, pienamente uomo e nient'altro che uomo, nella storia degli uomini, e il santo non è affatto diverso dal non cristiano che si realizza come uomo, perché la vita è radicalmente divina e chiama ad un accrescimento.

Quanto al battesimo, esso è solo un gesto d'accoglienza della comunità ecclesiale che chiama il battezzato ad essere se stesso a servizio degli altri, come abbiamo detto.

Una signorina ha domandato ancora: il battesimo non è una nuova creazione? E il Molari: e come no? l'accoglienza è una creazione.

Se fosse stato presente Wattson avrebbe sciolto il cordone, ma — prima di tutto — per darlo sul groppone ai secolarizzati frati dell'Atonement che abusano del prestigio del suo nome per servire il demonio che porta il nome «Legione».

GABRIEL

LA PARABOLA DEI GESUITI

Un tempo i Gesuiti erano qualcosa di eccezionale: potenti, trascinanti, temibili, in continuo aumento.

Poi è venuto Arrupe ed è cominciata la parabola regressiva: si sono chiuse case, sono crollate le vocazioni, si sono squagliati anche massimi capi, l'emorragia annuale è diventata irrefrenabile. Tra Italia e Francia i Gesuiti sono ridotti appena a 2871 membri, compresi gli invalidi come Lombardi e i fuoricasa come Rotondi.

Poveri Gesuiti! non ce la fanno più neppure ad amministrare i loro beni. Perciò Arrupe ha deciso di sopprimere l'ufficio dell'Assistente d'Italia. Con una fava ha preso due piccioni. Una fava francese, naturalmente: P. Calvez, assistente di Francia e d'Italia. Allons enfants de la patrie, le jour de la gloire est arrivé!

AUGURII

«...tutti coloro che sono nei sepolcri... ne usciranno: quanti fecero il bene, per una risurrezione di vita e quanti fecero il male, per una risurrezione di condanna» (1).

Auguriamo a tutti di essere tra i primi; a quanti fanno il male di convertirsi, perché sono ancora in tempo».

(1) Dal Vangelo di mercoledì della IV settimana di Quaresima.

TEO

Da tempo avevamo buoni motivi per scrivere del Vescovo Iannucci. Ecco nel seguente ricorso, corredato di documentazioni inoppugnabili, una palese convalida di quanto scritto nel presente numero sotto il titolo ASSURDITA': Vescovi che fanno del C.J.C. per i propri interessi, contra iustitiam. Ci proponiamo di seguire questo caso tipico attentamente.

Alla Sacra Congregazione per il Clero
Piazza Pio XII,
ROMA

Oggetto: Ricorso alla Plenaria di Cotesta S. Congregazione.

Con atto della Ven. Curia di Pescara in data 13-2-78, arrivata il 14 febbraio 1978, non mi si dava regolare notifica, ma soltanto comunicazione che cotesta Sacra Congregazione ha, dopo attento esame degli atti, dichiarato:

- che è emersa la mia inidoneità pastorale a reggere la Parrocchia dei Santi Nicola e Giuseppe di Villanova;
- che sono respinti i ricorsi pendenti;
- che confermava la rimozione dell'istante da Parroco ai sensi del mp. Ecclesiae Sanctae I, N. 20, pr. I.

Osservazioni previe

- Si vera sunt exposita: non è autorizzata la Curia ad interpretare, in luogo di notificare, un decreto o provvedimento della Sacra Congregazione per il Clero di cui si ignora perfino il firmatario;
- è detto che dagli atti — quali? — è emersa — da che cosa? — di punto in bianco, la non idoneità dell'istante a continuare a reggere la Parrocchia di Villanova nonostante i pieni e ripetuti elogi dell'Ordinario, finché non gli reclamavo il ripristino del beneficio parrocchiale, spogliato dal medesimo;
- sono respinti i ricorsi pendenti, quali?, per quali ragioni?
- confermava la rimozione da Parroco ai sensi del mp. citato del 6-8-1966.

Tale decreto è nullo in diritto, una calunnia in fatto: viola i canoni 2157-2161 e le norme di attuazione del citato mp. art. 20, N. 1-2: A.A.S. 1966, P. 768, soprattutto quello della « una ex causis in iure recensitis », sanziona i falsi occorsi, le nullità dedotte, le contraddizioni manifeste, lo sviamento del potere pastorale, ecc. Perciò, *salvis iuribus*, mi appello alla Plenaria ed espongo quanto segue.

La mia indiscussa idoneità a reggere la Parrocchia di Villanova, o qualunque altra, da 28 anni con pieno plauso dei miei fedeli, promana manifesta dalle visite Pastorali (documenti già allegati e che si ralleghano), nonché dall'avermi l'Ordina-

CHE COSA COMBINA IL VESCOVO DI PESCARA?

rio incaricato non poche volte a reggere e sistemare contemporaneamente anche altre Parrocchie: parlano le opere.

L'offensiva ed infondata inidoneità è da riporre unicamente nello spoglio dei 30 ettari del beneficio parrocchiale, lasciati in testamento pel beneficio di Villanova, a questa Chiesa, con l'obbligo, a due sacerdoti, designandi alternativamente alla cura parrocchiale, uno in un anno, e l'altro in altro anno, di risiedere in loco (dovere del Parroco) e, col diritto di percepire i 30 ettari, 15 per ciascuno. Questo regime parrocchiale è durato fino al 1957, quando, divenuto cieco Mons. Falcucci [Vescovo di Pescara], subentrò l'ausiliare S.E. Iannucci, il quale, essendo morti i due titolari di Villanova, ottenne che il Catasto intestasse i due benefici della Chiesa di Villanova ad un solo beneficio che tenne sempre vacante. Da allora la Parrocchia venne affidata ad un solo titolare, al quale veniva assegnato soltanto quattro dei trenta ettari lasciati dal testamento.

Il 20 gennaio 1967 veniva investito del beneficio parrocchiale di Villanova. Nel Verbale di consegna veniva detto che il beneficio consta di 14 ettari (falsità), in realtà me ne venivano assegnati circa quattro contro il Can. 1440; quindi, dal 1967 a tutt'oggi, mi sono stati sottratti 26 ettari beneficiari (come da testamento) e, stando io zitto, tutto procedeva nelle più ampie lodi per il mio ministero, mentre però il popolo protestava per lo spoglio del beneficio, perpetrato dal Vescovo, Mons. Iannucci, contro il Can. 1440.

Nel 1972, dopo sei anni di ricerche, finalmente rintracciai il testamento costitutivo delle rendite beneficiarie col Pio Legato, da cui consta che alla Parrocchia sono lasciati 30 ettari e non solamente 4.

Chiesi, nello spirito del testamento, che fossero riversati alla mia Parrocchia entrambi i benefici, almeno quello consegnatomi sul Verbale di 14 ettari. Il Vescovo eccepi che in cambio godevo la casa dell'altro beneficio.

Chiesi allora i benefici dei danni di guerra della mia casa canonica; anche questo mi fu rifiutato perché il Vescovo voleva ricostruirla altrove contro precise disposizioni testamentarie.

Dopo tanti tentativi, il 30-9-1974, inviai a S.E. il Vescovo e, per conoscenza, a cotesta Congregazione ed ai Carabinieri, una diffida per l'abusiva amministrazione dei terreni della mia Parrocchia. Allora il Vescovo Iannucci si infuriò, mi convocò telegraficamente in Curia il 2-10-74 ove iniziò nei miei riguardi un'am-

monizione alla quale rispondevo con documenti alla mano; alla fine il Vescovo mi abbracciò promettendomi: « A fine anno 1974 ti darò i terreni ».

Difatti me li diede fittiziamente, senza arretrati — chi li ha mangiati? — ma dopo pochi giorni pretese che io gli pagassi le scorte vive e morte dei fondi del beneficio: dava con la destra quanto ritirava con la sinistra, sempre *contra iustitiam et beneficium*, Can. 1440.

Al mio rifiuto di pagare quanto illecitamente pretendeva il Vescovo, questi non solo si ritenne i 26 ettari, ma mi mandò la raccomandata del 2-1-75 ingiungendomi di lasciare per il 10-1-75 la Parrocchia di Villanova e di assumere la Parrocchia di Passo Cordone: dunque, in tanto ero abile a fare il Parroco in quanto non lo disturbassi dal possesso illegittimo dei ventisei ettari.

L'11 Gennaio 1976, Mons. Ordinario venne in visita pastorale a Villanova; in chiesa, davanti al popolo — che non è un imbecille — si profuse in lodi verso di me parroco, per l'attività pastorale e le opere realizzate, quali: chiesa restaurata, nuovo Oratorio, Magazzino, Casa Canonica, Casa colonica, ma non accennò ai 15 milioni datimi da mio padre per le opere pastorali, debiti garantiti dalla Curia. [Come da documenti in possesso del Parroco].

Il popolo in Chiesa rinfacciò al Vescovo: « Restituisci i 26 ettari, che hai sottratti al beneficio, lasciati dai nostri antenati! ». Piccato, il Vescovo rispose: « Farò due parrocchie! ». Il popolo, sempre in chiesa, gli rinfacciò: « Dispetto! ». Con le varie conseguenze, il popolo detiene le chiavi della chiesa.

Quanto sopra (*res iudicialis*) è premesso per precisare la causa, da cui traggono origine i decreti di rimozione, che vanno alla ricerca di una causa canonica, irreperibile.

Agli stessi coloni, nel 1972, Mons. Iannucci aveva svenduto i 26 ettari, per 28 milioni, mentre un privato offriva la somma di 50 milioni; alcuni parrocchiani andarono dal Prefetto e questi negò il nulla osta al Vescovo che fu costretto a restituire la caparra! Così il Prefetto salvò i beni.

Un mese dopo la visita Pastorale, e cioè il 20 Febb. 1976, Mons. Vescovo smembrava la mia parrocchia di Villanova, per assegnare i 26 ettari contestatigli alla parrocchia di S. Francesco di appena 500 anime, affidata ad un ex cappuccino, impiegato tutto il giorno in un'industria [civile] di Chieti (non a Villanova); cosicché il popolo è scandalizzato ed eccitato nel vedere assegnati a Villanova — tre volte più nu-

merosa di quella di S. Francesco — soli 4 ettari e spogliato il beneficio parrocchiale di Villanova, a sede piena, contro il can. 1440, e lo ritiene un trucco [del Vescovo] per continuare a percepire i 26 ettari contestatigli.

Quella dismembrazione, che non ha alcuna ragione canonica, anzi è contro l'art. 21 par. I delle norme di attuazione (A.A.S. 1966, p. 769), non poteva aver luogo a sede piena del beneficio e perché contro i canoni e la volontà del testatore.

La Parrocchia della frazione di Villanova constava *totalmente* di 1.797 anime, e non abbisognava affatto che 497 anime fossero avulse dalla Parrocchia madre!

Ancorché avesse ottenuto il beneplacito apostolico, [tale dismembrazione] è nulla per vizi di surrezione (parrocchia a sede piena) e di orrezione (che il beneficio fosse vacante), trucco [del Vescovo] per percepire i 26 ettari contestatigli, [con] proteste del popolo.

Ai falsi esposti [da parte del Vescovo] alla S. Sede, seguono quelli trasmessi (prima e poi) alle autorità civili (Catasto, Prefetto ecc.). Difatti mons. Vescovo mi invitava a firmare *atti falsi*, già preparati in Curia, con lettera 15-1-1977, per attestare, sostanzialmente, che la parrocchia di Villanova non possiede nulla, all'infuori di L. 758 annue!... Mi ricusai di firmare tali falsi, e, per scindere la mia responsabilità, tutelare il beneficio, calmare i fedeli, intimai lite civile, ben conscio, che per il concordato non incorre nelle pene chi cita il Vescovo in sede civile, come chiarito nel ricorso del 15-12-1977 a Cotesta S. Congregazione.

Quanto sopra [è] premesso ai soli fini di illustrare e chiarire il travisamento dei fatti e la deviazione d'ispirazione pastorale nella causale della mia rimozione, finora non precisata, nè precisabile, nella contraddittorietà dei provvedimenti, nei falsi documentati, nelle violazioni di legge, nel rifiuto di giudizio e nel difetto di motivazione; mentre la solita formula di « tutto considerato » si risolve nella intenzionale dissatessa di quanto giuridicamente esposto e detto.

Finora sono stati emessi tre decreti di rimozione, per eliminare il titolare parroco, a che non possa difendere i 26 ettari del beneficio, cioè lo spoglio, e reclamare quanto gli è stato sottratto con indignazione del popolo di Dio.

Primo Decreto

Per aver citato Mons. Vescovo in civile, per causa civile [per diritti reali], il 9-5-1977 perché appropriatosi dei beni del beneficio parrocchiale di Villanova, per questo eccesso del Vescovo, venivo dichiarato dalla Curia di Pescara illecitamente, invalidamente, pubblicamente e poco paternamente, *scomunicato* e diffamato nella parrocchia, in diocesi e fuori, dichiarato rimosso dalla parrocchia l'11-5-1977 e privato perfino dall'insegnamento di religione; quindi affamato in toto per reazione, con immediata esecuzione civile ed ecclesiastica!

Mons. Vescovo non dovrebbe ignorare che non gli è lecito punire per un'ingiuria (se tale fosse) personale, tanto meno applicare un provvedimento o pena pubblica per una mancanza (se fosse tale) occulta, e che, nella pena e nella rimozione del parroco, si deve rispettare anzitutto

la verità, quindi la giustizia, il modo dovuto per il rispetto del titolare della parrocchia, e provvedere adeguatamente *non alla reazione*, ma al parroco, quindi *res clamat ad dominum!*

Regola fondamentale nella rimozione dei parroci dal beneficio curato è di salvaguardarne l'onore, cosicché va fatta « *magna cum circumspectione et iusta causa* »; altrimenti, il parroco va reintegrato (S.C.C. Spalaten 3-7-1910, Tragurien 7-9 e 6-10-1140, Ferraris V. Vic. Gen. art. 3 n. 29).

Sembra una pazzia scomunicare un parroco zelante, a dire del Vescovo ed a voce generale, e diffamarlo ed affamarlo, deporlo senza osservanza del M.P. Ecclesiae sanctae, con provvedimento quindi nullo, come dedotto nel ricorso del 15-12-1977, e, ciò nonostante, Mons. vescovo volle darne immediata esecuzione ecclesiastica e civile — come sopra detto — invalidamente: *stat pro ratione voluntas*.

La S. Congregazione per il Clero non fa alcun cenno di tutto ciò, manca di motivazione, manca, nell'invito a rinunciare e nella rimozione, la causale « *causam indicens* », c. 2158, pur sforzando la rinuncia alla parrocchia, per sanzionare lo spoglio del beneficio, la campagna diffamatoria, la calunnia d'inidoneità al rifiuto di conferire il beneficio « *sine diminutione* », e di corrisponderne gli arretrati, il disattendere i 15 milioni profusi nella parrocchia, causa di ripetuti collassi da parte di mio padre ecc.

Nel secondo Decreto

S'incomincia con la contraddittoria riapertura di termini, a che il Parroco rinunci per quale causa? Si odono due consultori anonimi, certamente coinvolti nella manipolazione degli ettari beneficiari (c. 2159), e, scaduto [il termine] il 10.1.1978, [il Parroco] lo si dichiara deposto senza addurre alcuna *causa iusta et gravis* (c. 2157) ossia per numerose carenze pastorali, formula escogitata impropriamente per indicare che il parroco non riesce più utile alla sua parrocchia; senonché questo è un falso, mentre il popolo reclama il suo parroco ed i 26 ettari del beneficio; è totale contraddizione con gli attestati di lode tributatimi dallo stesso Mons. Vescovo nelle visite pastorali, nel darmi mandato a sistemare e curare contemporaneamente varie parrocchie, nelle opere compiute, nella stima dei confratelli, nell'azione che chiedo d'iniziare per provare la calunnia!

Decreto nullo in sé e calunnia in fatto, contraddittorio rispetto al primo decreto (deposto per scomunica supposta!), senza carenze pastorali — sopravvenute o già esistenti?

E' superfluo rilevare che, oltre alle lodi generali, mai, mi è stato rivolto un richiamo! Mai.

Proposto ricorso alla S. Congregazione, tutto considerato, non ha detto un solo argomento: difetto di motivazione in cui per abbracciare tutto, non si dice niente.

Terzo Decreto

Infine, a testimonianza della V. Curia di Pescara, Cotesta S. Congregazione ha emesso un invisibile decreto, nel quale si asserisce, ma non si prova, e non può essere provata, che è emersa la mia inidoneità parrocchiale, senza specificare alcun fatto, alcuna *causa iusta et gravis* di quelle recensite nel diritto (S.C.C. Treviren Reintegrations 27-11-1852, Messanen 18-3-1854), stante la quale io da parroco non potrei più « *munia parochialis exercere et ovibus sibi creditis ad salutem proficere* » (Fagnanus De re-nuntiatione c. 10 n. 13), cioè, perché ricade sotto i noti versi:

La Chiesa di Spagna al passo...

Il generalissimo Francisco Franco, che, per anni ed anni, fu considerato di fatto dalla S. Sede il vero Cardinale Primate di Spagna, ebbe l'ingenuità di inviare con borse di studio chierici e sacerdoti studenti al Collegio Spagnolo in Roma, collegio totalmente mantenuto a sue spese. Mal gliene incolse! I primi a rivoltarglisi contro furono i suoi beneficiati. Si era custodito amorevolmente una *serpe in seno*.

Ed ora, com'è noto, la Chiesa di Spagna si è tempestivamente sciolta dal soffocante legame contratto con Franco e si è gaudiosamente

posta al passo dei tempi nuovi, liberi e progressivi. E si sono avute subito le « sorprese »: preti rossi e terrorismo, sesso e femminismo, democrazia e movimento per il divorzio e l'aborto, congestionamento sociale e crollo dei valori morali.

L'Osservatore Romano del 9-10 gennaio 1978 registrava coscienzosamente:

La vita religiosa del popolo spagnolo si sta deteriorando a causa degli intensi spostamenti della popolazione delle campagne alla città: lo afferma un editoriale del settimanale diocesano « La Chiesa di Siviglia ». « La religiosità rurale — si legge — non è capace di fronteggiare la nuova cultura urbana, che va tutto corrompendo con un

materialismo alienante, consumista e disumanizzante ». Il giornale mette quindi in risalto i risultati più deleteri di questo afflusso indiscriminato ai già sovraffollati centri urbani: mancanza di infrastrutture adeguate a fronteggiare i bisogni di questa gente, dilagare della delinquenza, povertà e conseguente emarginazione. L'editoriale chiama quindi in causa la responsabilità della Chiesa dinanzi a questa nuova situazione e sottolinea l'urgenza di dare una adeguata risposta evangelica alle necessità di queste masse rurali che vanno a vivere ai margini delle città.

Ma guarda un po' gli scherzi del destino! Chi mai l'avrebbe detto? ARRIBA

Debilis, ignarus, male conscius, irregularis quem mala plebs odit, dans scandalum cedere possunt;

con violazione dei cnn. 2157 e 2147 del MP. Ecclesiae sanctae del 5 agosto 1966 (n. 20 par. 1-2, A.A.S. 1966 p. 768), perché il mio ministero da parroco è tutt'altro che *noxius aut saltem inefficax*, ed affermare il contrario è una calunnia che devo essere ammesso a provare e a rettificare in contraddittorio; non si specifica nessuna *causa iusta et gravis*, c. 2157, e le carenze pastorali sono vano conato di travisamento di fatti; perché il popolo di Dio della mia parrocchia si è irrigidito contro il Vescovo per i 26 ettari, sottratti al beneficio contro la precisa volontà del testatore e contro il c. 1440 in modo scandaloso, e la nullità di procedura è già stabilita nello stesso art. 20 n. 1-2.

Meraviglia che la S.C.C. nulla abbia detto dei miei 28 anni di ministero parrocchiale elogiato da tutti; del modo anticanonico dell'Ordinario nel procedere alla rimozione con pubblica diffamazione in Diocesi e fuori (*scomunicato*), di stringente affamamento e di completa ingratitudine per quanto ho potuto fare ad istanza dello stesso Ordinario, nel sistemare varie parrocchie per le quali mi ha dato incarico, per cui, accettando io l'esiguo incarico offertomi ad umiliazione ed a reazione per la difesa dello spoglio, verrei a sanzionare il drastico provvedimento dell'Ordinario che scarica su di me la colpa che ricade su di lui. Non intendo andare a raccogliere umiliazioni con l'apostrofe « *lo scomunicato!* ».

Non può certo Mons. Ordinario nel mio caso far propri i principi di S. Agostino: Il nome di Vescovo è di dovere, non di onore (De civit. Dei 19 c. 19), *Non tam praesent, quam prodesse delectat* (P.L. 38 p. 1484): se solo tu conosci la mancanza (nota: ipotesi non verificata) e la rendi pubblica, sei un traditore, non un correttore; ed è disposto che per delitto segreto (ipotesi) si dia pena segreta, per delitto occulto (spoglio di beneficio), non s'imponga penitenza pubblica (S. Agostino, Sermo 62 n. 10: PL Parisiis t. 38 col. 510, Graziano c. 19 c. 2. q. 1 in Friedberg 1 p. 447).

Mons. Vescovo ha dato esecuzione al primo decreto di rimozione, mentre il Romano Pontefice attende 30 giorni prima di approvare un provvedimento (anche di rimozione) emesso dalle SS.CC. Romane, perché con la REGIMINI riconosce al fedele ed al sacerdote, il diritto di ricorrere alla Segnatura Apostolica, sezione amministrativa, a tutela della legge, della verità, della logica e dei diritti; e, se si ricorre, il Romano Pontefice attende l'esito del ricorso!

Nella pagina di Pescara dell'Avvenire del 19.2.1978, la Curia di Pescara illecitamente — a discrepanza della riserva papale sopradetta — ha voluto dare immediata e pubblica comunicazione della decisione presa dalla S. Congregazione da me impugnata col presente ricorso alla Plenaria!

Per gli esposti motivi ed altri, che mi riservo di produrre, ricorro alla Plenaria, cioè, dal Giudice male informato e violatore di non poche norme, al Giudice meglio informato ai sensi delle decisioni di codesta Sacra Congregazione (Messanen 18-3-1854, Nullius Farf. 6 luglio 1791, Romana susp. onerum 28-5-1801), ed a ragione, *cum arbitrium boni viri debeat esse a ratione directum*, nonostante le pressioni del Vescovo, che invoca il suo prestigio, ma non molla i 26 ettari.

Chiedo inoltre che mi si autorizzi, magari col *nihil obstat*, ad incardinare causa giudiziale presso la

Sacra Rota:

a) per lo spoglio del beneficio ed arretrati personali;

b) per la diffamazione (*actio civilis*) e la calunnia delle asserite carenze pastorali, più o meno numerose;

c) per l'inidoneità a reggere la Parrocchia di Villanova, perché a ciascuno compete il diritto inalienabile della difesa.

Con massimo ossequio.

(Don Gian Pio LAURENZI)
Parroco di Villanova/PE

Pescara, 23.2.78

Allegati: [omissis]:

a) N. 3 Relazioni [elogiative] delle tre Visite Pastorali tenute [dal Vescovo Iannucci] a Villanova negli anni 1968-1970-1976.

LIBRI

Tito Centi: Incontri e scontri con don Milani

(Edirice Civiltà - Brescia 1977 - Lire 2.500)

Don Lorenzo Milani nacque da ricchi genitori atei per tradizione e per consapevole scelta. Noto fin dal seminario per il suo carattere difficilissimo (più tardi confesserà di sé: « *non ho avuto né educazione, né riguardo, né tatto* »), da prete insegnò cose che diresti un po' strambe come, per esempio, che l'obbedienza non è una virtù e che l'umiltà è una malattia. Sulla stessa religione, anzi, questo discusso sacerdote lasciò dichiarazioni sconcertanti, come, per esempio, d'aver voluto più bene ai ragazzi del Mugello che a Dio. Si rifletta su questa sua affermazione: « *La religione per me consiste solo nell'osservare i dieci comandamenti e confessarsi presto quando non si sono osservati. Tutto il resto o sono balle o appartiene ad un livello che non è per me e che certo non serve ai poveri* » (n.b.: sua madre era ebrea).

La sua vita fu breve (minata dalla tbc e dal cancro) ma divenne celeberrimo per tre polemiche: la prima riguardo la pastorale giovanile, la seconda la strana scuola di Barbiana (da lui stesso definita del tutto inimitabile), la terza il servizio militare (che finì in tribunale con un nulla di fatto). La prima polemica, attizzata da un libro, attirò sul giovane viceparroco di S. Donato di Calenzano l'attenzione e la preoccupazione dei suoi superiori e l'interessata simpatia di chi (specie i marxisti) volle vedere in lui (già noto per la sua collaborazione con don Mazzolari) una bandiera di puro evangelismo e la vittima dell'ingiusto potere della gerarchia ecclesiastica.

Il Padre Tito Centi (uno dei Domenicani che meritano la deferente gratitudine dei credenti, degli studiosi e dei patrioti) ha messo ora a disposizione del pubblico una documentazione di prima mano e inedita, che getta luce sulla personalità e sulle responsabilità sacerdotali e morali del Milani. Centi, infatti, ebbe, per un certo periodo, frequenti rapporti col Milani improntati a stima reciproca ed entrò con lui in discussione specialmente per la vicenda polemica legata alla irregolare pubblicazione del famoso libello « *Esperienze Pastorali* » (1957).

Nessun parroco volle ricevere il neo-sacerdote Lorenzo Milani come viceparroco, ma il Proposto di S. Donato ebbe fiducia in lui e gli diede il massimo appoggio, pur soffrendo il disagio che ben presto il pre-

b) N. 1 Lettera di ringraziamenti e promozionale di S.E. Iannucci.

c) N. 1 Fotocopia di elogio dal Bollettino Diocesano di Penne - Pescara.

d) N. 1 Richiesta da parte della V. Curia del 15.1.1977 di farsi allo Stato italiano la realtà del beneficio della mia Parrocchia di Villanova. La manipolazione delle particelle catastali è avvenuta al Catasto di Pescara nel 1957, su richiesta dell'Ordinario S.E. Mons. Antonio Iannucci.

[La presente è stata inviata]:

p.c. Al Santo Padre Paolo VI Stato della Città del Vaticano; e p.c. a S. Eminenza Pericle Felici Presidente della Commissione per la revisione del Codice, Via Pfeiffer 10, Roma; e p.c. a Mons. Iannucci Antonio Vescovo di Pescara.

suntuoso cappellano gli procurò non solo per il modo con cui conduceva la scuola serale e confessionale da lui fondata, ma — e soprattutto — per il relativismo morale che traspariva dai suoi giudizi.

Infatti tra gli argomenti che più interessavano don Milani la politica aveva un posto privilegiato. Sia ben chiaro: egli fu sempre anticomunista e antisocialista (cfr. pag. 23), ma indulgeva alla denigrazione del governo, affiancava i comunisti in varie rivendicazioni sostenute dalla loro propaganda, sottolineava spregiudicatamente i limiti umani della Chiesa mentre minimizzava gli enormi crimini del comunismo e, soprattutto, difendeva una tattica di compromesso pastorale — o di « comprensione » — verso i militanti comunisti, che egli ammetteva ai sacramenti senza alcun richiamo alla coerenza cattolica, in contraddizione con le direttive gerarchiche. Inoltre le sue direttive ai parrochiani elettori risultarono così indipendenti sul piano pratico che il Card. Della Costa lo richiamò con fermezza ad una linea di maggiore cautela e qui notiamo una strana reazione del sacerdote che aveva promesso riverenza e obbedienza. Scrive il Milani: « *Il mio primo impulso fu di rivalsa, dare cioè pubblicità a ogni cosa. Fu la tentazione di un attimo e la vinsi subito, anche perché la mia Mamma — che, pur essendo ebrea, mostrò più sensibilità cristiana di me — mi disse: Un figliolo non deve mettere in pubblico le miserie del suo babbo* » (pag. 25).

Sulla questione più sostanziale del « compromesso pastorale » Milani e Centi ebbero un pubblico scambio di opinioni. Il domenicano sconfessò il sistema del viceparroco di S. Donato, confutò l'intimidazione subita da costui, ammonì severamente: « *L'indulgenza ad oltranza non sempre è un atto di carità; ma, il più delle volte, è un atto di viltà e un tradimento delle anime* » (p. 58). Inutilmente, tuttavia, perché don Milani perseverò sulla via del compromesso, la quale lo induceva ad un vero avvillimento della sua autentica missione sacerdotale. Un confratello di Centi annotava: « *Vorrei sapere che razza di morale è stata insegnata a questo prete, che mi esalta la menzogna quando fa gli interessi dei poveri. La verità non è, forse, un valore assoluto e irrinunciabile per tutti?* » (p. 39).

Don Milani discusse tempestiva-

mente con Centi il progetto di certi suoi appunti pastorali. Questi, poi, ebbero l'entusiasta avallo di un « canuto canonico » fiorentino, confessore del Milani, mons. Bensi. In via confidenziale don Lorenzo Milani chiese personalmente anche la revisione del P. Santilli O.P., che fu benevola. Un mediatore si interpose presso l'arcivescovo di Camerino, Mons. D'Avack, per ottenere una favorevole presentazione del libro. Questi, però, stese, sì, una benevolentissima lode dell'autore, ma vi aggiunse una lettera personale per l'arcivescovo di Firenze nella quale chiedeva anche per sé un'attenta revisione della Curia. Era evidente, nota il Centi, che « *quella richiesta formale di un vescovo ad un altro vescovo avrebbe messo in allarme la Curia* ». Don Milani, dunque, non inoltrò gli scritti di Camerino e don Bensi audacter introitò ad archiepiscopum, durante l'assenza dell'ufficiale addetto, il Cancelliere Bartalesi, « *per sorprendere la buona fede del vecchio cardinale Della Costa (83 anni), presentandogli il manoscritto anonimo, o truccato con uno pseudonimo e, per di più, con un titolo strano, in cui era ben difficile ravvisare a colpo il suo reale contenuto. Il cardinale aveva apposto la firma senza esitare...* » (pag. 90). Più tardi smentì decisamente ed ostinatamente d'aver mai concesso l'imprimatur ad un libro di don Milani.

Ottenuto l'imprimatur, don Milani seppe utilizzare la presentazione di D'Avack e subito venne in rimbalzo sulla stampa periodica (fra cui, naturalmente, *Adesso*, il foglio di Mazzolari). L'attendeva, però, al varco *La settimana del clero* il cui direttore era deciso a « *non badare né ad imprimatur né a prefazioni* » e a colpire la presunzione del Milani. Stese la recensione Centi che emise un giudizio sostanzialmente favorevole ma mettendo in rilievo « *quattro motivi insistenti che non sembrano assolutamente accettabili* ». Quali erano queste riserve?

a) « *Sono troppe, nel libro, le mezze esplosioni di un odio di classe, che certo non è di marca cristiana. Urra, poi, la frequente materiale identificazione della classe operaia, o dei poveri, con il social-comunismo.* »

b) « *Il pallino dell'equidistanza... fra il comunismo e la D.C. ... Da una parte si cola il moscerino e, dall'altra, si lascia passare il cammello.* »

c) « *L'ingiusta critica alle responsabilità della Chiesa.* »

d) « *Don Milani pare che voglia insistere in una tattica machiavellica che riduce la morale cristiana a una morale provvisoria.* »

Ma a questa puntualizzazione il direttore del periodico aggiunse, firmandola, la sua stroncatura: « *Un libro che demolisce tutto, che critica tutti, che riconosce una sola autorità, quella di don Milani, e che esalta le capacità intellettive e organizzative di un solo uomo, che è ancora don Milani.* »

Firmato: Fausto Vallainc. I nostri lettori strabuzzeranno gli occhi: l'attuale vescovo di Alba, tutto miele per le edizioni Paoline? Sì. Colui che ha avuto la spudoratezza di dare l'imprimatur all'empietà di Rahner? Proprio lui. Che cambiamento, vero? Ma lasciamo il Vallainc al giudizio di Dio, davanti al Quale dovrà comparire certamente presto, e domandiamoci: quale fu la reazione di Milani? Milani scrisse lodando la « *correttezza elevatissima e generosa* » di Centi e qualificando Vallainc come « *persona inferiore* ». La rabbia impotente del Milani affonda nel ridicolo quando afferma: « *Quello è odio vulgaris e per giunta personale. A recensioni di quel livello non rispondo* » (p. 84). E, ancor più visibilmente, ag-

giunge: « *Basterebbe pensare all'enorme scorrettezza che (Vallainc) ha usato verso il mio arcivescovo e verso l'altro arcivescovo che, con la sua prefazione, ha fatto suo, punto per punto, tutto il mio libro* » (p. 84). E a insistere che sono i Vescovi a tenere le opinioni nell'ortodossia e che lui obbediva al S. Ufficio e che aveva obbedito al comando del confessore stampando il suo libro mentre don Vallainc era indisciplinato, irrisore di vescovi, ribelle, pericoloso ecc. ecc.

Salito al soglio il buon Papa Giovanni di balducciana memoria — che, da Patriarca, nell'ultima adunanza del clero veneziano aveva apertamente approvato la stroncatura di Vallainc — il S. Ufficio ordinò il ritiro del libro. Più tardi, nel 1964, lo stesso Milani divulgò una lettera contro il proprio arcivescovo e in aperto appoggio ad un prete sovversivo.

Questo resoconto è in diagonale: il libro di Centi è ricco di ben altri spunti. L'autore va pertanto ringraziato per il servizio reso alla verità.

* * *

Noi, però, non possiamo chiudere queste note senza manifestare una non lieta sorpresa: nella prosa di Centi non si riconosce più il ritmo del gustoso parlatore toscano, che qui ha usato la punteggiatura, e soprattutto le virgole, con stravaganza rispetto al suo abituale uso. Chi conosce gli scritti di P. Centi, inoltre, si meraviglierà di trovare, qui, dove non ce ne era affatto bisogno, tanti punti esclamativi.

E non ci si rimproveri d'essere pignoli: non è consona con la dignità d'uno scrittore come P. Centi lasciarsi sfuggire ripetutamente le regole grammaticali sull'uso del verbo ausiliare « essere » o « avere » (vedi pp. 29 e 39) e mai, d'altronde, abbiamo reperito traccia di queste « fughe » nei suoi precedenti scritti. Non conosciamo l'autore di persona, altrimenti ci saremmo lamentati direttamente con lui. A meno che... l'autore di queste non trascurabili storture non sia un altro che, forse, ha lasciato le sue orme. E' un caso che il presentatore del libro abbia infiorato le sue tre pagine con ben tredici punti esclamativi?

Strano davvero questo presentatore... Egli incomincia col dire che il suo compito di presentatore è una « *fatica sopportata* »... per dovere: « *io... credo di dover presentare* ». E perché mai? forse perché il P. Centi è un cane perduto senza collare? Dopo discorsi del tutto superflui, impertinenti, sciatti e squalificanti, il presentatore afferma che lui (proprio lui) dovrebbe permettere « *un saggio vero e proprio* » su don Milani... e, nonostante ch'egli si proponga di attuare tal proposito in altra occasione, ammette benigno: « *Accontentiamoci, per ora, di questo flash...* ». In grazia di che? forse dell'interesse obbiettivo degli inediti che propone alla considerazione del lettore? Non esageriamo. Contentiamoci perché « *l'abilità e la spigliatezza con cui viene trattata dall'Autore la materia, contribuisce già sufficientemente a rendere questo lavoro non solo prezioso ma [lo credereste?] anche utile* ». Sono i miracoli della spigliatezza e delle Edizioni Civiltà.

CENSOR

Il Direttore di "si sì no no" riceve per appuntamento: scrivere o telefonare: attendere conferma.

Tip. Arti Grafiche Pedanesi
Via A. Fontanesi 12, Roma
Tel. 22.09.71